

## Bce, taglio del costo del denaro e una valanga di miliardi alle banche

Fabrizio Salvatori

“E non finisce qui!”. Nell’annunciare i provvedimenti della Bce Margio Draghi si gioca la carta mediatica. Visto che a settembre del 2012 gli era riuscito alla grande. Ecco che ci riprova, con il chiaro obiettivo di “drogare” i mercati. E questo ridimensiona un po’ le attese che si erano create attorno a questa sessione di interventi, giunti subito dopo le elezioni e in un contesto economico seriamente compromesso dall’euro troppo forte e da un rischio deflazione, sempre più concreto, che Bce continua ufficialmente a sottostimare. Tra i provvedimenti confermati c’è sicuramente il taglio del costo del denaro, ai minimi storici. In un contesto in cui le stime per l’inflazione dell’Eurozona sono stimate al ribasso, rispettivamente a 0,7% per il 2014, 1,1% per il 2015 e 1,4% per l’anno successivo, la Bce continua a mantenersi cauta sulla crescita, definita “moderata” anche per molto. La novità, ma non troppo, è il lancio degli interventi ‘TLTRO’, prestiti a lungo termine alle banche mirati per rilanciare il credito che forniscono a famiglie e imprese. Sembra un po’ un’arma spuntata e tardiva, ma ormai, pare di capire, il peso che in Europa va assumendo il nodo delle banche e la ragnatela degli interessi che si sta propagando nel momento dell’entrata in vigore della supervisione, non consente di mettere in campo strumenti più incisivi. Sempre con un occhio alle banche c’è l’acquisto delle “sofferenze” attraverso una serie di Abs, prodotti finanziari specifici, ad hoc. I prestiti Bce a lungo termine per le banche diretti a supportare i finanziamenti a famiglie (esclusi i mutui casa) e aziende non finanziarie scadranno nel 2018 con una durata di circa 4 anni. Inizialmente le banche dovranno prestare circa il 7% del totale dei loro impieghi a settore provato non finanziario (esclusi i mutui casa) pari a circa 400 miliardi di euro. Due successive operazioni saranno condotte a settembre e dicembre di quest’anno. Da marzo 2015 a giugno 2016 la percentuale dei prestiti sugli impieghi crescerà. Tra i primi commenti, quello del Codacons, che reputa tuttavia tardivo l’intervento della Bce sul costo del denaro. “La riduzione dei tassi andava fatta almeno un anno e mezzo fa, non solo per scongiurare l’allarme deflazione, ma anche e soprattutto che dare una nuova spinta al credito e quindi all’economia nazionale - afferma il Presidente Carlo Rienzi - Le banche infatti hanno smesso da anni di concedere prestiti e svolgere la loro funzione primaria, e tenendo ferma la liquidità, spesso guadagnandoci sopra, hanno prodotto un immenso danno alle imprese di piccole e medie dimensioni, costrette a chiudere per mancanza di credito”.

## Non c'è lavoro? "E allora niente busta paga!". La denuncia del sindacato a

Milano - Fabrizio Salvatori

Dura denuncia della Cgil in Lombardia: alcuni appalti affidati da grandi aziende quali Enel, Eni e Vodafone vengono svolti da società che non rispettano le leggi sul lavoro, sulla salute e sicurezza degli ambienti e, sfruttano i lavoratori senza addirittura corrispondere alcuna retribuzione. L'accusa arriva dalle categorie della Cgil, Filcams, Filctem e Slc di Milano a seguito di una segnalazione di alcuni lavoratori, e sono state comunicate alle autorità competenti per le relative ispezioni: Direzione Territoriale del Lavoro di Milano, Inps e Asl. Secondo quanto denunciato, 'società' incaricate di prendere appuntamenti con amministratori di condominio al fine di vendere i loro prodotti e servizi hanno a loro volta affidato lo svolgimento della commessa ad una ditta individuale, che svolge la propria attività lavorativa in un normale appartamento sito al quartiere giardino di Cesano Boscone. Dall'ottobre 2013 al marzo 2014 (in soli 6 mesi) sono state assunte regolarmente più di 20 persone- prosegue la Cgil- senza aver mai corrisposto alcuna retribuzione, né versato alcun contributo previdenziale'. Nonostante le segnalazioni, però, l'attività continua: 'L'imprenditrice non solo non rispetta le regole, ma sta anche sfruttando gli scarsi controlli e la lentezza degli organi ispettivi per continuare a 'truffare' tanti lavoratori, giovani e non'. Per questo oggi giovedì 5 giugno dalle 11 alle 13 si terrà un'iniziativa di protesta davanti al Vodafone Village di Milano (Via Lorenteggio): 'Pensiamo- concludono i sindacati- che aziende come Vodafone, Eni, Enel e Bureau Veritas non siano esenti da responsabilità'. Sono loro che, avendo scelto di affidare un lavoro ad altri, dovrebbero verificare che le aziende cui appaltano i lavori rispettino le leggi e i principi che queste grandi imprese multinazionali sottoscrivono dotandosi di codici etici improntati alla responsabilità sociale d'impresa'. Storie di nuovi 'schiavi' arrivano anche da altri settori, come quello del commercio, dove manutentori, giardinieri e colf ormai sono vittime della spirale del low cost. Secondo la Cisl "l'imprenditore che assume il lavoratore low cost risparmia tantissimo: esistono esempi di stranieri, che in patria guadagnerebbero mediamente 140 euro al mese, con contratti da 4 ore al giorno per 650 euro mensile ma in realtà arrivano a lavorare fino a 15 ore al giorno per 1.000 euro al mese, parte dei quali percepiti in nero. Per lo stesso numero di ore, un italiano costa almeno tre volte tanto. Si profila quindi - argomenta il sindacato - una crisi indotta sia del mercato del lavoro a livello nazionale sia del sistema turistico. Ed è abbastanza facile ipotizzare l'avvio di una guerra al ribasso tra strutture ricettive che non puntano più sulla qualità dei servizi ma sul costo del lavoro”.

## La chimera della crescita - Paolo Pini\*

Ieri la Commissione europea ha presentato le sue “Raccomandazione 2014-2015” per i singoli paesi dell’Unione. Il responso elettorale ha ammorbidito il timing delle stesse ma non la loro sostanza. La rotta non muta: vincoli di bilancio da rispettare, consolidamento fiscale da proseguire, riforme strutturali da realizzare. D’altra parte non vi erano aspettative per un cambiamento, semmai per una “non indisponibilità” a fornire qualche forma di flessibilità a seguito della richiesta del nostro ministro dell’Economia e Finanze a seguito dell’approvazione del Def 2014. Nel caso italiano, la Commissione ha attestato che non siamo allineati nel percorso di rientro dal debito e quindi nel raggiungimento degli obiettivi di medio termine di pareggio del bilancio strutturale. Si richiede che entro settembre 2014 si realizzi questo allineamento con interventi aggiuntivi, oltre che rispetto degli impegni assunti sul terreno di tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, riforme sul mercato del lavoro, ed altro ancora, rinnovando le precedenti raccomandazioni e chiedendo

un più attento monitoraggio e verifica degli interventi realizzati e programmati. Come dire “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. La via dell’austerità espansiva non deve essere abbandonata! Ricordiamo che solo due settimane orsono sono stati resi pubblici i dati congiunturali di crescita del reddito nei paesi europei per i primi tre mesi del 2014 e di crescita tendenziale ad un anno, rispetto allo stesso periodo del 2013. La rappresentazione era sconfortante, ma allo stesso tempo non sorprendente. A fronte dei segnali di uscita dalla crisi di fine 2013, che troppi commentatori ottimisti interpretavano come indicazioni inequivocabili della “luce alla fine del tunnel”, il dato congiunturale più recente ha scioccato i più, riconsegnandoci un’Europa squilibrata che si muove a più velocità, peraltro tutte deboli se confrontate a quella statunitense ed anche giapponese. Per l’Oecd, le prospettive di crescita dell’Eurozona per il 2014 fermano il reddito ad un +1,2%, per l’Europa a +1,6%, mentre gli Usa segnano un +2,6%, il Giappone un +2,1%, ed i BRICS un +5,3% (Oecd, Economic Outlook, 6 maggio 2014). L’Eurostat ci racconta inoltre che nell’Eurozona (EZ18) solo la Germania si salva con un +0,8% nel primo trimestre (con limitato traino delle esportazioni e ben maggiore invece della domanda interna, privata e pubblica). Viceversa, la virtuosa Olanda ha segnato un sorprendente -1,4%, gran parte dei paesi baltici arrancano da tempo sotto lo zero, e la Francia è a crescita zero. Ma va peggio per il Sud Europa: Portogallo, Grecia, Cipro, Italia, tutti con segni negativi, mentre la Spagna respira. Per tutta l’Eurozona abbiamo un +0,2%, quindi una conferma della stagnazione, non un segnale di ripresa. In Europa (UE28) la situazione è solo di poco migliore (+0,3%): fuori dall’Eurozona, solo il Regno Unito tiene il passo della Germania, e fa meglio della Germania su base tendenziale ad un anno (+3,1% contro +2,3%), oltre ai paesi di area economica tedesca, quali Polonia, Ungheria, Slovacchia (Eurostat, 15 maggio 2014). In questo quadro deprimente, l’Italia si è presentata con un -0,1% nel primo trimestre 2014 ed un -0,5% come dato tendenziale ad un anno di distanza (rispetto al primo trimestre 2013). L’obiettivo del Def2014 che programmava una crescita del +0,8% per il 2014 non appare più alla portata; peraltro le stesse previsioni internazionali che indicavano un minore +0,6%, vengono aggiustate ulteriormente verso il basso, a +0,5%. Dall’inizio della crisi, il Pil italiano è diminuito di 7 punti percentuali, ed analoga è oggi la distanza (output gap) tra reddito effettivo e reddito potenziale nonostante che quest’ultimo sia diminuito proprio a causa della crisi. Il Pil reale italiano è oggi al livello del 2000, 14 anni orsono. La prospettiva di farlo crescere da qui al 2018 di oltre il 7% appare una chimera, in assenza di una vigorosa politica economica di domanda che sostituisca quella attuale di rigore che amplifica la depressione. L’Istat (La situazione del paese, 2014) ha poi certificato che le politiche di austerità in Italia, con avanzi primari crescenti durante la crisi (oltre il 2% sul Pil), hanno contribuito alla diminuzione del reddito peggiorando allo stesso tempo il debito pubblico (giunto al 133% sul Pil) e portando le persone disoccupate ed inattive ma potenzialmente sul mercato del lavoro (scoraggiati e giovani senza lavoro e senza formazione) a superare la soglia dei 6 milioni, nel 2013. La regola è che la potenziale offerta si riduce con la crisi della effettiva domanda, trascinando verso il basso sia il tasso di occupazione sia le possibilità di un suo auspicato recupero; in altri termini, l’aumento della disoccupazione effettiva a causa della crisi fa crescere la disoccupazione strutturale, compromettendo l’efficacia delle politiche anticicliche per ristabilire equilibri occupazionali più favorevoli. Il raggiungimento degli obiettivi di tasso di occupazione elevato e disoccupazione bassa viene così compromesso sia per la crisi prolungata (depressione) che distrugge domanda effettiva, sia per gli effetti negativi che questa distruzione esercita sulla offerta potenziale, allontanandola dal livello che sarebbe richiesto per conseguire la massima occupazione. La stagnazione della domanda effettiva allontana così il paese dalla massima occupazione per tre ragioni: perché crea disoccupazione involontaria nel breve termine, la trasforma in strutturale nel breve-medio termine riducendo il potenziale, compromette il suo riassorbimento nel medio-lungo periodo riducendo l’efficacia delle politiche stesse. Sul fronte del tasso di occupazione, ovvero il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, la situazione non appare migliore. La strategia Europe 2020 si è data come obiettivo il raggiungimento di un tasso pari al 75% (UE28) nella fascia della popolazione 20-64 anni. Nel 2002, il tasso di occupazione era il 67%, 8 punti da recuperare in 18 anni. Prima della crisi ne erano stati recuperati 3 (2008: 70%), poi in 5 anni i 2/3 di questo miglioramento è andato perso (2013: 68%): quindi dopo 11 anni il miglioramento è stato solo di 1 punto percentuale (Eurostat, 19 maggio 2014). Nei prossimi 7 anni dovremmo quindi recuperare 1 punto all’anno. L’Italia si trova nella identica situazione, con un target del 67% (2002: 59%; 2013: 60%). Inoltre ampia ed in crescita è la divergenza tra paesi dell’Unione: tra il paese con il tasso di occupazione più alto (Svezia) e quello con il più basso (Grecia) ci sono circa 30 punti di differenza, quando erano circa la metà nel 2002. Ma questo è solo il caso più eclatante, a causa della crisi greca, a cui seguono crescenti divergenze tra i paesi nordici e dell’Europa continentale ed i paesi periferici. Il percorso di Europe 2020 appare quasi impossibile. Tutte le previsioni e le analisi economiche convergono su un dato: la ripresa economica sarà, quando verrà, jobless, ovvero non creerà posti di lavoro. La crescita della produzione, non esaltante, sarà in gran parte assorbita dalla crescita della produttività, anche perché le politiche devono essere orientate a far crescere la competitività dei singoli paesi e dell’Europa nel suo insieme, per affrontare le sfide della competizione su scala globale e sfruttare le opportunità offerte dalla crescita dai mercati esteri. Come ricorda il Governatore della Banca d’Italia “Aumenti di produttività e crescita dell’occupazione sono conciliabili se si riprende la domanda interna. La chiave è l’aumento degli investimenti fissi, che sono la cerniera tra domanda e offerta: da un lato, se ci sono le giuste condizioni esterne, essi sono la componente della domanda che reagisce più rapidamente al mutamento delle aspettative; dall’altro, essi potenziano la capacità di offerta sfruttando il progresso della tecnologia e rispondendo alla globalizzazione dei mercati e degli stessi processi produttivi” (Considerazioni finali del Governatore della Banca d’Italia, 2014, p.12). Ma nella crisi dal 2008 gli investimenti sono crollati, ed in rapporto al Pil diminuiti significativamente ben sotto la soglia del 20%. In Italia siamo tornati al 17%, livello minimo dal dopoguerra. Il sogno di una strategia per la massima occupazione rischia quindi di infrangersi a causa della lunga depressione che dal 2008 investe l’Europa e del lascito delle politiche economiche adottate. Siamo entrati nel settimo anno della crisi, come i dati di inizio 2014 certificano. D’altra parte, questo è il lascito che ci han riservato le politiche di austerità espansiva e di precarietà espansiva che hanno improntato la politica economica europea attuata quasi in contemporanea nei vari paesi. Le prime, del rigore dei conti, hanno agito sulla base della fallace idea secondo la quale dal contenimento dei deficit pubblici conseguissero riduzioni

dei debiti e si liberassero risorse che il privato sarebbe andato ad utilizzare più efficacemente. Ma non si è tenuto conto del “vuoto di domanda” che così l’arretramento del pubblico creava, oltre che della efficacia spesso solo presunta del privato. La minore domanda pubblica non è stata compensata da una maggiore domanda privata, anzi consumi privati ed investimenti privati sono diminuiti mettendo in crisi tutta la domanda interna, europea e nei singoli paesi, lasciando tutto l’onere della crescita ad una domanda estera peraltro non più trainante. L’esito è stato che proprio a seguito del rigore i debiti invece di diminuire sono aumentati, nell’Eurozona da un rapporto del 65% sul Pil si è superata la soglia del 95%, ed al contempo la crescita del reddito si è azzerata, mentre quella dell’occupazione è divenuta negativa. Le seconde, della competitività salariale, hanno avuto il loro pilastro nella flessibilità del lavoro, contrattuale e retributiva. Anche in questo caso una idea fallace le ha alimentate, ovvero che l’aumento dell’occupazione potesse essere conseguito unicamente a condizione che si realizzasse un trasferimento di tutele del lavoro e diritti da chi li aveva a chi ne era privo. Gli esiti sono stati molteplici, e prevedibili, sulla offerta e sulla domanda. Si è ridotta la platea del lavoro tutelato, ed è aumentata quella del lavoro non tutelato, senza peraltro accrescere le tutele per questo ultimo. Si è così realizzata una sostituzione di lavoro più che una creazione di lavoro, con conseguente riduzione di tutele e diritti sia per chi li aveva conquistati nel passato, sia per chi si attendeva una alleggerimento dello stato di precarietà lavorativa e sociale. Ma non solo tutele e diritti sono stati intaccati; le stesse retribuzioni ne hanno sofferto, sia quelle degli insiders che quelle degli outsiders. Le retribuzioni nominali sono state compresse, e le retribuzioni reali diminuite; queste ultime non hanno certo tenuto il passo della pur debole crescita della produttività, determinando una ulteriore fase di diminuzione della quota del lavoro sul reddito (si veda Janssen R., Social Europe Journal, 30 maggio 2014: <http://www.social-europe.eu/2014/05/wage-depression/>). Questa politica di svalutazione interna caricata sul lavoro ha forse contribuito ad aumentare la competitività del sistema e la sua crescita? Non appare questo l’esito, semmai tale politica sembra produrre due effetti, entrambi perniciosi. Da un lato, ne è derivato un contenimento della domanda di beni e servizi che trae origine dal reddito da lavoro, andando ad aggravare gli effetti negativi delle politiche di austerità sulla domanda interna. Dall’altro, la competitività del sistema non ne ha tratto vantaggio, se è vero che sia per effetti di scala (minori volumi di produzione) che per quelli di sostituzione (lavoro meno retribuito e meno produttivo), la dinamica della produttività langue in tutta Europa, e prosegue la sua ventennale stagnazione in Italia in presenza di contenimento dei salari nominali. D’altra parte, che queste non fossero le politiche più adatte da adottare nella crisi, ovvero in un equilibrio di disoccupazione, lo aveva ben indicato Keynes nel capitolo dedicato ai Cambiamenti dei salari nominali della sua Teoria generale. “In the light of these considerations I am now of the opinion that the maintenance of a stable general level of money-wages is, on a balance of considerations, the most advisable policy for a closed system; whilst the same conclusion will hold good for an open system, provided that equilibrium with the rest of the world can be secured by means of fluctuating exchanges. There are advantages in some degree of flexibility in the wages of particular industries so as to expedite transfers from those which are relatively declining to those which are relatively expanding. But the money-wage level as a whole should be maintained as stable as possible, at any rate in the short period. [...] In the long period, on the other hand, we are still left with the choice between a policy of allowing prices to fall slowly with the progress of technique and equipment whilst keeping wages stable, or of allowing wages to rise slowly whilst keeping prices stable. On the whole my preference is for the latter alternative, on account of the fact that it is easier with an expectation of higher wages in future to keep the actual level of employment within a given range of full employment than with an expectation of lower wages in future, and on account also of the social advantages of gradually diminishing the burden of debt, the greater ease of adjustment from decaying to growing industries, and the psychological encouragement likely to be felt from a moderate tendency for money-wages to increase” (Keynes, TG, cap.19). Tuttavia la Commissione non è interessata a ciò che scriveva Keynes, e neppure a ciò che sostiene una platea, a dire il vero molto vasta, di economisti più o meno keynesiani. Per cui le sue Raccomandazioni del 2 giugno continuano a prescrivere per l’Italia, come per gli altri paesi, niente altro che la continuità delle politiche di flessibilità del mercato del lavoro, contrattuali e retributive, per accrescere la competitività salariale. La crescita è affidata al contributo della componente estera della domanda, anche se questa pesa meno del 20% per i paesi dell’Unione, mentre il rimanente 80% è domanda interna, consumi delle famiglie, investimenti privati e pubblici, servizi collettivi. Per accrescere la prima ci raccomandano di proseguire nelle politiche coordinate e simmetriche che comprimono la seconda, anche se queste hanno effetti depressivi sul reddito complessivo e sull’occupazione, producendo anche l’effetto collaterale un innalzamento del rapporto debito/Pil per tutti i paesi. La competitività salariale è intesa come lo strumento cardine per conseguire questo obiettivo, che opera via riduzioni del costo unitario del lavoro, tale da accrescere la competitività di costo europea nei mercati globali. Per la Commissione ciò si realizza con interventi che ridimensionano il ruolo della contrattazione collettiva, nazionale e di settore, nella determinazione dei salari nominali, che invece devono essere allineati alla produttività dell’impresa, meglio ancora dei singoli lavoratori. Al contempo i salari reali non devono essere preservati da meccanismo di indicizzazione e salvaguardia del potere d’acquisto, ma rispondere alle condizioni di un mercato del lavoro concorrenziale, dove ingressi ed uscite devono essere peraltro deregolati per servire le esigenze produttive dell’impresa, senza interferenze esercitate dalle istituzioni che vincolano l’agire manageriale e creano anche barriere tra i lavoratori protetti e garantiti, gli insider, e coloro che non lo sono, gli outsider. In fondo la precarietà o la disoccupazione non sono altro che l’altra faccia della medaglia dell’operare di istituzioni collettive: ridimensionate queste, saranno ridimensionate sia la precarietà che la disoccupazione. Una narrazione questa che viene resa più appealing dalle tecniche economiche sulla disoccupazione strutturale che portano quella italiana all’11% lasciando un misero 2% per quella involontaria keynesiana. Così da far risultare evidente ciò che evidente non è, ovvero che non sia la domanda il problema, semmai le condizioni di offerta, e quindi la necessità delle riforme strutturali. Una narrazione che, se non fosse per le technicalities impiegate, ricorda molto l’ancien régime.

\*Sbilanciamoci.info

## **Non è un paese per giovani** - Chiara Saraceno\*

Un paese che non riesce a riprendersi, in cui solo il 30 per cento delle imprese crea domanda di lavoro. Un paese che ha investito e investe poco in cultura, istruzione, ricerca, innovazione, a livello sia individuale sia sociale, sia privato sia pubblico, con il risultato che riesce contemporaneamente ad avere troppo pochi laureati e troppi laureati sotto-utilizzati, a costringere i giovani con livelli di istruzione elevata a emigrare senza garantire ai meno qualificati possibilità di lavoro. Un paese in cui tutte le ultime riforme - da quella sull'età della pensione a quella del mercato del lavoro (inclusa l'ultima ancora in discussione) - sono state fatte in nome di un riequilibrio a favore delle generazioni più giovani, ma con il risultato che le disuguaglianze a sfavore dei giovani sono aumentate, perché sono loro a sperimentare i maggiori rischi di disoccupazione e di precarietà lavorativa, mentre la composizione per età degli occupati si è ulteriormente alzata, soprattutto a causa della riforma delle pensioni. Un paese in cui troppi giovani non riescono a raggiungere una ragionevole autonomia economica, rimanendo a carico dei propri genitori ad una età in cui dovrebbero invece poter formare una propria famiglia e diventare a propria volta genitori. Ed infatti il tasso di fecondità è tornato a diminuire, soprattutto nel Mezzogiorno che nel giro di pochissime generazioni ha raggiunto e superato il Centro-Nord nella discesa della fecondità non già a seguito di una riduzione delle differenze territoriali, ma a causa di un loro allargamento. Nel Mezzogiorno si concentrano oggi tutti gli indicatori di una società che non investe più in nulla, tanto meno nelle future generazioni: alti tassi di disoccupazione, bassissimo tasso di occupazione femminile, insieme, tuttavia, ad un aumento delle famiglie in cui è la donna a mantenere la famiglia perché il marito è disoccupato, altissima concentrazione di Neet, di giovani che né studiano né lavorano, alta incidenza della povertà. Un paese in cui, a fronte di un aumento delle famiglie in cui nessun adulto in età da lavoro è occupato, aumentano le famiglie, anche di non soli pensionati, in cui l'unico, o principale, reddito disponibile è una pensione: in cui è un pensionato a mantenere gli altri membri della famiglia, adulti o minori. È un fenomeno tipico delle società povere, dove la pensione è il primo strumento di welfare ad essere introdotto e che in Italia era un tempo presente soprattutto nel Mezzogiorno, ma che negli ultimi anni si sta diffondendo anche in altre aree del paese, a motivo del persistere della crisi occupazionale ed anche della mancanza di ammortizzatori sociali universalistici, a partire da una misura di sostegno al reddito dei poveri. D'altra parte, nonostante l'esiguità di molte pensioni, il reddito pensionistico è l'unico ad aver tenuto negli anni della crisi e i pensionati gli unici ad aver mantenuto una capacità di consumo vicina a quella dell'epoca precedente la crisi. Anche se può capitare che nel loro carrello della spesa compaiano pannolini per i bambini, latte in polvere, nutella e biscotti, ovvero prodotti per i loro nipoti che i genitori non possono permettersi di acquistare. L'immagine che emerge dal rapporto annuale dell'Istat mostra un paese che non riesce ad affrontare i nodi che ne hanno determinato la debolezza già da prima dell'inizio della crisi mondiale e che ora ne frenano la ripresa. Anche perché le politiche fin qui messe in campo li hanno ulteriormente irrigiditi. Non basta il ritorno di fiducia dei consumatori, pure documentato nel rapporto. Anche perché sembra, al momento, rimanere più a livello di un mutamento nel giudizio sulla situazione del paese (testimoniato anche dal risultato delle elezioni) che non di comportamento. Anzi, il comportamento di consumo sembra diventato ancora più cauto di prima, visto il perdurare delle difficoltà. Per la prima volta, infatti, dall'inizio della crisi nel 2013 la contrazione dei consumi finali delle famiglie, che ormai coinvolge anche le spese per le cure mediche, è stata superiore a quella del reddito disponibile. In altri termini, per quanta fiducia teorica abbiano nelle possibilità della ripresa, l'esperienza concreta induce a contenere ulteriormente i consumi per risparmiare in vista di ulteriori peggioramenti o comunque non miglioramenti. Il timore del ministro Padoan che gli 80 euro di rimborso fiscale ai lavoratori a basso salario vadano in risparmio anziché in consumi, quindi non abbiano un effetto di volano per l'economia, è empiricamente fondato. Fino a che non si sarà ricostituito un orizzonte di ragionevole sicurezza sulla tenuta dei bilanci famigliari, soprattutto chi ha redditi modesti ed è l'unico percettore di reddito tenderà a costruire per sé e la propria famiglia una rete di protezione privata tramite il risparmio. Come dar loro torto?

*\*Sbilanciamoci.info*

## **Alitalia-Etihad, dossier alle battute finali. Usb: "Incomprensibili gli esuberanti"**

Fabrizio Salvatori

Sul dossier Alitalia siamo alle battute finali. Stamattina c'è stato a palazzo Chigi un vertice con le banche, dopo di che rimane da affrontare il nodo degli esuberanti. Il Consiglio di Amministrazione di Alitalia, poi, convocato per domani, dovrà affrontare le condizioni poste dalla compagnia di Abu Dhabi. L'USB Lavoro Privato ritiene che l'alleanza contenga sicuramente elementi positivi dal punto di vista industriale e ricorda che fin dalle prime avvisaglie della privatizzazione Alitalia, nel 2006, aveva indicato proprio nello sviluppo dei voli intercontinentali e nella sinergia con vettori non concorrenti sul piano europeo, ma complementari sul piano internazionale, la giusta strada da percorrere per risollevare la compagnia italiana. "Oggi si arriva al confronto con Etihad in condizioni penose - si legge in una nota - a causa di responsabilità manageriali, mancanza di controllo sindacale e di una politica completamente sbagliata dal punto di vista industriale". "Dopo appena cinque anni dalla mattanza occupazionale del 2008 - continua la nota - si riparla di esuberanti esorbitanti: non solo numeri drammatici in sé, ma calati in una realtà ancora più disastrosa, fatta di migliaia di altri esuberanti in Meridiana, Sea, Groundcare, Windjet, ecc., senza dimenticare i 2.000 lavoratori ex-Alitalia che stanno finendo la mobilità senza alcuna prospettiva". Usb ricorda le cifre della mattanza: quasi 10.000 esuberanti complessivi che, se sommati a quelli chiesti da Etihad, renderebbero ancora più ingestibile il problema in una nazione che, tra l'altro, vede il tasso di disoccupazione quasi al 14%. Secondo l'USB, spetta al Governo assumersi la responsabilità di affrontare il nodo drammatico dell'occupazione in un settore che rappresenta il 6° mercato mondiale, non attraverso l'utilizzo di ammortizzatori sociali, ma con piani per riconquistare il lavoro. "Oltretutto le prospettive di sviluppo futuro annunciate per Alitalia - continua il sindacato - rendono incomprensibili gli esuberanti strutturali, che invece dovrebbero essere riassorbiti in un futuro prossimo anche attraverso riqualificazione e riconversione del personale". Per questo l'USB chiede "zero esuberanti" e una politica nazionale che sappia dare risposte chiare e in controtendenza rispetto all'emorragia di posti di lavoro che sta distruggendo aeroporti e vettori di questo Paese.

## **Dopo Tienanmen, il trionfo dell'ordine neoliberale** - Wang Hui\*

La repressione del movimento di rivolta scoppiato nel 1989 in piazza Tienanmen ha segnato un vero e proprio punto di svolta nella storia cinese. Questa mobilitazione, abusivamente ridotta dai commentatori a una protesta studentesca di stampo liberale, ha invece coinvolto vari strati della popolazione, come rivendicazione tanto di carattere sociale che politico. L'annientamento della rivolta ha permesso l'accelerazione della «transizione» cinese verso l'economia di mercato, seguita dall'autoritarismo e dall'aumento delle diseguaglianze. Riproponiamo un articolo da Le Monde Diplomatique dell'aprile 2002. Dalla fine degli anni '70, e soprattutto dal 1989, il governo cinese ha avviato una politica di liberalizzazione radicale e ha raggiunto il gruppo dei più entusiastici protagonisti della globalizzazione. Se le riforme a favore di una economia di mercato sono state oggetto di ampi commenti, si è parlato ben poco dell'interazione tra stato e mercati. Eppure le riforme, in particolare quella dell'urbanizzazione attuata a partire dal 1984, hanno provocato una nuova distribuzione delle ricchezze: del trasferimento e della privatizzazione di risorse finora detenute dallo stato hanno tratto profitto nuovi gruppi d'interesse privati, che hanno sviato il processo riformatore a vantaggio dei propri obiettivi. Si sono così verificate forti disuguaglianze, attestate dallo sgretolamento della protezione sociale, dal crescente divario tra ricchi e poveri, dalla disoccupazione massiccia e dall'esodo delle popolazioni rurali verso le città. Nulla di tutto ciò si sarebbe potuto verificare senza l'intervento dello stato, che ha mantenuto in vita il sistema politico ma si è liberato delle altre funzioni che esercitava nella società. Questo dualismo tra continuità politica e discontinuità economica e sociale dà al neoliberalismo cinese un carattere particolare. Uno dei principali obiettivi del potere era risolvere la crisi di legittimità che aveva messo in luce il movimento sociale del 1989. Da quella data, il discorso neoliberale è diventato egemonico e impedisce ogni dibattito sulle varie prospettive e alternative. L'ingresso della Cina nella Wto segna l'ultima tappa di questo processo (si legga in basso l'articolo di Françoise Lemoine). Per coglierne l'origine, occorre risalire alle trasformazioni economiche che hanno avuto luogo dal 1978 al 1989 e analizzare il ruolo dello stato nella realizzazione dell'economia di mercato. Il fallimento del movimento sociale del 1989, le cui aspirazioni sociali e democratiche sono state annientate il 4 giugno a piazza Tienanmen, rappresenta il momento decisivo di questa evoluzione. Se nella maggior parte dei casi le analisi hanno messo l'accento sul ruolo degli studenti, degli intellettuali e dei nuclei «riformisti» all'interno dello stato, in realtà il movimento sociale ha mobilitato settori molto più vasti della società. Gli studenti, certamente, hanno svolto un ruolo, perché la liberazione intellettuale e «l'illuminismo» degli anni '80 avevano scalzato alla base le vecchie ideologie e aperto nuove prospettive al pensiero critico. Ma la spontaneità e l'entità della mobilitazione del 1989 provano che essa aveva una origine sociale molto più ampia e più diversificata. In realtà gli intellettuali non sono stati capaci di proporre obiettivi sociali realistici; non hanno colto in pieno la profondità reale del movimento. Poiché il bersaglio principale era lo stato socialista, il pensiero critico non ha visto, né ha capito, le peculiarità delle nuove contraddizioni sociali: mentre lo stato maoista manteneva, attraverso la coercizione e la pianificazione, una disuguaglianza sistematica mascherata da uguaglianza, il nuovo «stato riformatore» trasformava questa disuguaglianza in differenze di redditi tra i diversi strati della società. Le critiche non hanno percepito le tendenze socialiste profonde che animavano la contestazione degli anni '80: non il «socialismo» della vecchia ideologia di stato, caratterizzato dal monopolio, ma un socialismo nuovo, ancora balbettante, che aspirava alla protezione sociale, all'uguaglianza, alla giustizia e alla democrazia, in un contesto di rapido sviluppo del mercato. Lo stato si ritira. Nonostante la sua diversità ideologica, il movimento era nell'insieme diretto contro il monopolio e i privilegi: chiedeva democrazia e protezione sociale. A eccezione dei contadini, che non sono stati coinvolti direttamente, ha attirato gente proveniente da tutte le classi sociali, nelle aree urbane medie e grandi. Questa vastissima mobilitazione di settori rappresentativi di gran parte della società ha fatto esplodere alla luce del giorno le contraddizioni esistenti all'interno dello stato. Si possono distinguere due fasi nelle riforme. La prima, tra il 1978 e il 1984, ha riguardato le zone rurali. L'aumento del prezzo dei prodotti agricoli, la spinta al consumo e lo sviluppo dell'industria locale hanno poco a poco ridotto il dislivello dei redditi tra città e campagne. L'introduzione parziale di meccanismi di mercato ha svolto un ruolo secondario in questa evoluzione positiva, perché le riforme si basavano sui tradizionali meccanismi cinesi di suddivisione della terra secondo principi di parità. La produttività agricola è cresciuta e, per un certo periodo, la polarizzazione tra zone urbane e rurali è diminuita. L'anno 1984 segna l'inizio di una seconda fase, urbana, generalmente considerata decisiva per lo sviluppo dell'economia di mercato. Dal punto di vista sociale, questo periodo è stato caratterizzato dal «decentramento del potere e degli interessi» (fangquan rangli): un processo di redistribuzione dei vantaggi sociali e degli interessi economici, attraverso il trasferimento a interessi privati di risorse precedentemente controllate e coordinate dallo stato (1). Le spese pubbliche sono fortemente calate dopo il 1978 e i governi locali hanno ricevuto più potere e più indipendenza (2). Come sottolinea il sociologo Zhang Wali, il decentramento «non ha per nulla scalfito il potere degli enti pubblici nella suddivisione dei redditi della popolazione; ha soltanto ridotto il potere del governo centrale (...). Lungi dal diminuire, l'ingerenza amministrativa nella vita economica si è rafforzata. Anzi, agisce ormai in un modo ancora più diretto di quando era esercitata dal governo centrale. Il decentramento non ha per nulla significato la scomparsa della tradizionale economia pianificata, ma semplicemente la miniaturizzazione di questa struttura tradizionale (3)». L'accento è stato messo soprattutto sulla riforma delle aziende di stato, le quali in un primo momento hanno ricevuto maggiore indipendenza e sono state spinte a riorganizzare le attività e a modificare i sistemi di gestione. Poi, sotto la spinta di una disoccupazione crescente, lo stato ha preferito trasferire gli attivi piuttosto che chiudere le imprese, pur mantenendo l'orientamento fondamentale verso l'economia di mercato. L'insieme del processo - fusioni, trasferimenti di attivi e chiusura di imprese - ha trasformato i rapporti di produzione. Quando lo stato ha cominciato a rinunciare alle sue prerogative nei settori dell'industria e del commercio ed è passato dall'elaborazione e dall'applicazione del piano a un aggiustamento macroeconomico, sono scoppiate le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse propria del vecchio regime e si sono create immediatamente nuove disuguaglianze tra strati sociali e individui. Ciò era praticamente inevitabile in assenza di un controllo democratico e di un appropriato sistema economico. La posizione e gli interessi dei lavoratori, e persino dei funzionari, hanno

seriamente sofferto, come mostrano l'indebolimento del loro ruolo economico, tanto della polarizzazione all'interno di un unico strato sociale, che della stagnazione delle previdenze sociali e dei redditi degli operai. Per nulla dire dell'assenza di ogni sicurezza nel lavoro per gli anziani, i deboli, gli ammalati, gli handicappati e le donne incinte (4). Cionondimeno, le riforme hanno acquisito legittimità per i loro effetti certamente liberatori e per il dibattito intellettuale che si è sviluppato. Lo stato non deve la sua stabilità soltanto alla coercizione ma anche al fatto di aver saputo mantenere questa dinamica. Alla metà degli anni '80, l'inflazione galoppante, la minaccia di caos economico e d'instabilità sociale su grande scala hanno rilanciato il dibattito: quale via scegliere tra, da un lato, una riforma radicale della proprietà e la privatizzazione generale delle imprese pubbliche e, dall'altro, un aggiustamento strutturale inquadrato dallo stato e una liberalizzazione parziale dei prezzi? La scelta è andata alla seconda opzione, che è complessivamente riuscita perché la riforma dei prezzi ha costretto i vecchi monopoli ad adattarsi, stimolando meccanismi di mercato. L'importanza del successo appare chiara quando si paragonano questi risultati con quelli della «privatizzazione spontanea» in Russia. Ma questa scelta ha peraltro suscitato una serie di problemi. La Cina applicava un «duplice sistema di prezzi»: quelli dei mezzi di produzione fissati dal Piano e quelli dei beni di consumo fissati dal mercato. Questi due livelli hanno facilitato la corruzione da parte dei quadri dello stato e degli organismi ufficiali. Le risorse detenute dallo stato sono state «legalmente» e illegalmente trasferite a vantaggio degli interessi economici di una piccola minoranza. In questo scambio tra potere e denaro, parte delle ricchezze pubbliche sono finite nelle tasche dei «cercatori di profitti» (5). Di più, l'estensione nel 1988 del sistema dei «contratti» che consente alle aziende di stato, ai governi locali e ai ministeri (bumen), di concludere accordi commerciali e finanziari con l'estero, ha provocato una spinta inflazionistica e suscitato la comparsa di disuguaglianze, trasformando i «prodotti del Piano» in prodotti di mercato (6). Per affrontare queste difficoltà, nel maggio-giugno 1988 il potere ha annunciato che avrebbe posto fine al duplice sistema di prezzi e si sarebbe orientato verso una loro generale liberalizzazione. Questo ha suscitato un'ondata di panico e gravi movimenti sociali, che hanno costretto il governo a ripristinare un più stretto controllo sull'economia. Ma le contraddizioni tra lo stato e gli enti da esso stesso istituiti - i gruppi d'interesse privati, a livello locale e nazionale - si sono immediatamente acuite. L'emergere di gravi disuguaglianze sociali è stata decisiva per la nascita del movimento sociale del 1989. Nelle aree urbane, le differenze di redditi erano fortemente aumentate: i redditi operai erano crollati al punto di minacciare la sicurezza della «scodella di riso». La disoccupazione era cresciuta tra i lavoratori delle aziende di stato (senza raggiungere tuttavia il drammatico livello odierno), l'inflazione aveva fatto aumentare il costo della vita mentre i vantaggi sociali ristagnavano. Le vittime non erano soltanto i lavoratori: il fenomeno colpiva anche la vita quotidiana dei funzionari medi, provocando un divario tra i loro redditi e quelli di altri strati sociali e, tra i funzionari, tra quelli che entravano sul mercato e quelli che restavano nel settore pubblico (7). La stagnazione della riforma rurale dopo il 1985 non ha fatto altro che accentuare il crescente disincanto a proposito del programma di riforme. Se si aggiunge l'exasperazione dei conflitti d'interesse all'interno dello stato stesso, tutti gli ingredienti erano riuniti per una crisi di legittimità vera e propria. L'opinione pubblica cinese non approvava la pianificazione economica. Ma la trasformazione del sistema, avviata alla fine degli anni '70, ha suscitato la sfiducia quando nuove disparità sono apparse alla luce del giorno. Sono stati rimessi in questione la legittimità delle riforme e il loro fondamento politico e legale. Gli studenti e gli intellettuali rivendicavano essenzialmente diritti costituzionali, una politica democratica coerente, la libertà di stampa, quella di riunione, e lo stato di diritto. Volevano essere riconosciuti in quanto movimento studentesco patriottico legale. Altri strati della popolazione sostenevano queste rivendicazioni ma con un contenuto sociale molto più concreto: si opponevano alla corruzione e alle malversazioni dei responsabili, se la prendevano con il «partito del principe» (la classe privilegiata) ed esigevano la stabilità dei prezzi, delle garanzie e la giustizia sociale, nonché la riappropriazione, ad esempio, di Yangpu, nell'isola di Hainan, una specie di zona franca concessa al capitale straniero. La rivendicazione democratica andava di pari passo con quella di una più equa ripartizione delle ricchezze. Pur criticando apertamente il «vecchio» regime, il movimento rivolgeva le sue rivendicazioni al «nuovo stato riformista» e contestava la sua politica. La distinzione tra i due non implicava una discontinuità dello stato ma una trasformazione delle sue funzioni. Il «nuovo stato riformista» dipendeva infatti interamente dall'eredità politica del «vecchio». Nel complesso, il movimento ha rappresentato una reazione spontanea di autotutela sociale e di protesta contro l'autoritarismo. Tuttavia, tra le varie componenti, esso contava gruppi d'interesse privati che erano stati in passato i grandi vincitori del decentramento del potere e delle ricchezze. Questi avevano rivendicazioni proprie e chiedevano al governo l'attuazione di un programma di radicale privatizzazione. Hanno strumentalizzato il movimento per modificare i rapporti di forza all'interno del governo nella direzione a loro favorevole (certi gruppi economici come la Kanghua Company e la Sitong Company hanno esercitato forti pressioni). Un fenomeno identico si è verificato tra gli intellettuali strettamente legati al potere statale. Un nuovo genere di tirannia. Agli occhi del resto del mondo, i neoliberali si sono posti come contestatori del regime in lotta contro la «tirannia» e per la «libertà». Hanno taciuto i loro complessi rapporti con il potere sul quale si appoggiavano per sviluppare il mercato interno e far passare la loro politica di decentramento e di privatizzazione delle ricchezze. In assenza di un controllo democratico, questo sequestro delle risorse è stato «legalizzato» col ricorso a nuovi dispositivi legislativi. Per i legami tra il «neoliberalismo» cinese e l'ordine mondiale, questi «riformatori radicali» hanno imposto la propria lettura del movimento sociale del 1989 che è apparso come l'espressione dell'avanzata del liberalismo economico. Non si può spiegare quanto è successo secondo uno schema «pro o contro» le riforme. Il dibattito tra i neoliberali e le altre componenti del movimento riguardava non la riforma in quanto tale, ma la sua natura. Se l'idea delle riforme politiche ed economiche democratiche incontrava un appoggio unanime, le differenze riguardavano il loro contenuto e i risultati attesi. La maggior parte dei contestatori desiderava una riorganizzazione di fondo della politica e del sistema giuridico, in grado di garantire la giustizia sociale e una vera democratizzazione della vita economica. Queste aspirazioni entravano fondamentalmente in conflitto con quelle dei gruppi d'interesse privati. Si sa che la lotta per la democrazia, l'uguaglianza e la giustizia sociale è stata schiacciata dalla violenza dello stato in piazza Tienanmen, con l'annientamento delle possibilità storiche di cui il movimento era portatore. Ma l'insuccesso del movimento è dovuto

anche, indirettamente, al fatto che non è stato in grado di stabilire un ponte tra rivendicazioni democratiche e rivendicazioni sociali. Né di costituirsi come forza sociale stabile. Occorre collocare il movimento nel contesto globale dello sviluppo dei mercati e nell'affermarsi di forze sociali di contestazione del sistema mondiale dominante. Esso fa parte di un continuum che è sfociato nei movimenti di protesta contro l'organizzazione mondiale del commercio, (Wto) a Seattle, nel novembre-dicembre 1989 e contro il Fondo monetario internazionale, (Fmi) a Washington nell'aprile-maggio 2000. Tutte queste mobilitazioni hanno espresso una speranza utopistica di uguaglianza e di libertà. Invece di riconoscere questo duplice significato del movimento del 1989, il discorso dominante ne ha tratto la prova dell'eccellenza del modello occidentale. In questo modo l'avvenimento è stato svuotato del suo contenuto e della sua forza critica, spossessato della sua importanza storica in quanto protesta contro i nuovi rapporti di potere, contro la nuova egemonia e la nuova tirannia (e non più solo quella vecchia). Dopo Tienanmen, la contestazione sociale è stata costretta in uno spazio molto ridotto e il discorso neoliberale è diventato egemonico. Nel settembre 1989, il governo ha messo in atto quella riforma dei prezzi che non era riuscito a imporre alcuni anni prima. E in seguito alla visita di Deng Xiaoping nel sud, nel 1999, il governo ha accelerato la realizzazione dell'economia di mercato. La politica monetaria è diventata un importante strumento di controllo e il tasso di cambio è stato adeguato, per promuovere le esportazioni. La concorrenza all'esportazione ha provocato la nascita e lo sviluppo di compagnie di gestione. Le differenze di prezzo dovute al «duplice sistema» sono diminuite: il distretto di Pudong, a Shanghai, è stato aperto allo sviluppo e nuove «zone di sviluppo» sono nate ovunque. Negli anni successivi, i divari di reddito tra strati sociali e tra regioni si sono accentuati: una nuova popolazione di poveri è emersa e continua a crescere (8). Alla vecchia ideologia, irrecuperabile, si è sostituita la strategia detta «forti su due fronti» (ideologico e economico) [liangshou ying] che, intrecciata alle riforme economiche, è diventata un nuovo genere di tirannia. Il «neoliberalismo» ha sostituito l'ideologia di stato come ideologia dominante, orientando e assicurando coerenza alle scelte del governo, alla sua politica estera e ai nuovi valori mediatici. L'attuazione di una società di mercato non ha cancellato le cause del movimento sociale del 1989, ma le ha legalizzate. Gli enormi problemi sociali degli anni '90 - corruzione, speculazione immobiliare, declino della protezione sociale, disoccupazione, passaggio al mercato del lavoro rurale, migrazioni massicce delle campagne verso le città (9), crisi ecologiche - sono strettamente legati alle condizioni sociali del periodo antecedente al 1989. La globalizzazione ha ulteriormente aggravato questi problemi, la loro entità e la loro estensione geografica. Insomma, lo sviluppo dei mercati ha condotto alla polarizzazione sociale e a uno sviluppo disuguale, destabilizzando i fondamenti della società. E ha anche contribuito a imporre il nuovo autoritarismo. Naturalmente, le riforme e l'apertura economica non hanno avuto effetti soltanto negativi. Hanno emancipato la Cina dai suoi legami e dai vicoli ciechi della rivoluzione culturale. Hanno avviato un vero e importante sviluppo economico. Hanno avuto effetti liberatori. Ciò spiega perché siano state salutate positivamente dagli intellettuali cinesi. Ma, da un punto di vista storico, hanno anche lasciato profonde cicatrici. Per la generazione che è cresciuta dopo la rivoluzione culturale, l'unico sapere che sia valido viene dall'Occidente, o più esattamente dagli Stati Uniti. L'Asia, l'Africa, l'America latina, per non parlare dell'Europa, luoghi prediletti della conoscenza e della cultura, sono usciti dall'orbita intellettuale cinese. Il ripudio della rivoluzione culturale permette di difendere l'ideologia dominante e la politica governativa: ogni critica al neoliberalismo viene accusata di «regressione irrazionale», mentre i critici del socialismo e della tradizione cinese vengono mobilitati per giustificare l'adozione di modelli di sviluppo occidentali e di discorsi teleologici sulla modernizzazione. La Cina tuttavia non può accontentarsi di misurarsi secondo lo sviluppo storico del capitalismo occidentale. Anzi, questo capitalismo deve essere sottoposto a critica, non per il piacere di criticarlo ma per valutare con occhio nuovo la traiettoria cinese e mondiale e scoprire le nuove possibilità che la storia ci offre. Non si tratta di respingere l'esperienza della modernità che è, anzitutto, movimento di liberazione nei confronti della teleologia storica, del determinismo e del feticismo del sistema anteriore. Si tratta di fare delle esperienze storiche cinesi e di altri paesi le risorse alle quali attingere l'innovazione teorica e pratica. In termini storici, il movimento socialista cinese è stato un movimento di resistenza e di modernizzazione. Per cogliere le difficoltà di questa ricerca cinese dell'uguaglianza e della libertà, occorre oggi interrogare la nostra traiettoria di modernizzazione e trovare vie democratiche e sociali in grado di evitare la polarizzazione e la disintegrazione. *(Traduzione di M.G.G)*

**note:**

- (1) Si legga Zhang Wali, «Twenty Years of Research on Social Class and Strata in China», Shehuiwue yanjiu, Pechino, 2000.
- (2) Wang Shaoguang, «La costruzione di uno stato democratico forte - "tipo di regime" e "capacità dello stato"», Dangdai zhongguo yanjiu zhongxin lunwen [Saggi del Centro di ricerche sulla Cina contemporanea], vol.4, 1991.
- (3) « Twenty Years...», op. cit., pp. 28-29.
- (4) Si legga Zhao Renwei, «Alcuni aspetti particolari della suddivisione dei redditi in Cina durante la transizione», in Zhao, Ricerche sulla suddivisione dei redditi nella popolazione cinese, Pechino, 1994.
- (Feng Tongqing e altri, « La situazione dei lavoratori cinesi, struttura interna e relazioni reciproche» Zhongguo sheshui chubanshe, Pechino, 1993 e Zhang Wanli, «Twenty Years», op. cit.)
- (5) Hu Heyuan, «Una valutazione del valore della rendita in Cina nel 1988», in Jingji tizhi bijiao [Sistemi economici comparativi], vol.7, 1989.
- (6) Guo Shuqing, «Trasformazione del sistema economico, macro-aggiustamenti e controllo» Tianjin renmin chubanshe, 1992. p. 181.
- (7) Sui cambiamenti tra i dirigenti prima e dopo le riforme, si legga Li Qiang, «Stratificazione e movimento nella società cinese contemporanea», in Zhongguo jingji chubanshe, Pechino, 1993.
- (8) Si vedano i lavori del gruppo di ricerche economiche sulla suddivisione dei redditi, dell'Accademia cinese delle scienze sociali: Zhao Renwei e altri: «Ricerche sulla suddivisione dei redditi in Cina», in Zhongguo sheshui kexue chubanshe, Pechino, 1994.
- (9) Si veda Wang, «Studio dello sviluppo urbano e dei suoi antecedenti», in Shehuixue yanjiu, vol. I, 2000.

\*Le Monde Diplomatique

## **Mose, il mostro della Laguna** - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Come (e peggio) di vent'anni fa: un «sistema» parallelo alla gestione del Mose, la Grande Opera per eccellenza. Trentacinque gli arresti e un altro centinaio di indagati disposti ieri nell'elenco firmato dai pm Stefano Ancilotto, Paola Tonini e Stefano Buccini. Tra i nomi «eccellenti» spiccano quello del deputato di Forza Italia Giancarlo Galan - ex governatore e ministro, attuale presidente della Commissione Cultura della Camera per cui servirà l'autorizzazione - e del sindaco di Venezia Giorgio Orsoni (Pd) ristretto ai domiciliari. Ma insieme ai politici è collassata l'architettura delle complicità: manager, funzionari pubblici, professionisti, consulenti, finanziari, vecchi marpioni e nuovi faccendieri. La paratia mobile della corruzione restituisce, per via giudiziaria, la certezza di una vera cloaca dietro la facciata della «salvaguardia di Venezia». Da sempre, lo sostenevano gli oppositori del mega-appalto senza salvagente. Ora è di dominio pubblico, agli atti della Procura della Repubblica. Un anno dopo l'arresto di Piergiorgio Baita (il supermanager Mantovani Spa) e Giovanni Mazzacurati (storico padre-padrone del Consorzio Venezia Nuova), si completa l'indagine condotta dalla Guardia di finanza con un malloppo di 711 pagine che certifica fondi neri, finanziamenti occulti, concussioni e complicità. Sequestrati beni per 40 milioni, scandagliate fatturazioni, verificate società a San Marino e in Svizzera. Crolla letteralmente la facciata del Veneto: il sindaco di centrosinistra è accusato di aver preso contributi elettorali per 560 mila euro; arrestati l'assessore regionale berlusconiano Renato Chisso («stipendio annuale oscillante tra i 200 e i 250 mila euro, dalla fine degli anni '90 sino ai primi mesi del 2013») e il consigliere regionale Pd Giampietro Marchese (58 mila euro illeciti per le Regionali 2010). Ai domiciliari Lia Sartori, presidente uscente della Commissione industria dell'Europarlamento: 58 mila euro «in nero». A Galan viene contestata la ristrutturazione milionaria della villa sui Colli Euganei, che secondo la Procura sarebbe frutto di un giro di fatture false fra Tecnostudio e Mantovani Spa. Al «doge» fondatore di Forza Italia viene contestato di aver ricevuto «per tramite di Chisso, che a sua volta li riceveva direttamente da Mazzacurati, uno stipendio annuale di circa 1 milione di euro, 900 mila euro tra il 2007 e il 2008 per il rilascio nell'adunanza della commissione di salvaguardia del 20 gennaio 2004 del parere favorevole e vincolante sul progetto definitivo del sistema Mose, 900 mila euro tra 2006 e 2007 per il rilascio (...) del parere favorevole della Commissione Via della Regione sui progetti delle scogliere alle bocche di porto di Malamocco e Chioggia». Senza dimenticare che la Procura ha appena trasmesso al Tribunale dei ministri il fascicolo che riguarda Altero Matteoli, senatore di Forza Italia. Secondo la deposizione di Mazzacurati, si profilerebbe l'«induzione indebita» da parte dell'allora ministro prima dell'ambiente e poi delle infrastrutture nei lavori di bonifica a Porto Marghera. Ma la lista degli arrestati è vertiginosa intorno al «riciclaggio» di circa 25 milioni. Con tanto di «stipendio in nero» per l'ex magistrato alle Acque Patrizio Cuccioletta: 400 mila euro in un conto estero per ammorbidire i controlli (più l'assunzione della figlia in una società controllata dal Consorzio). Stesso atteggiamento nei confronti di Maria Giovanna Piva che lo rileva al vertice dell'ente serenissimo. Manette per Roberto Meneguzzo, fondatore e amministratore di Palladio Finanziaria a Vicenza (chiave di volta dei *project financing* ospedalieri): nel 2011 aveva tentato di scalare Fonsai, proponendosi poi come il Cuccia del Nord Est a cavallo fra sussidiarietà e grandi opere. Non basta, perché l'inchiesta arriva a Padova e fa tremare mezza città, alla vigilia del ballottaggio per l'elezione del sindaco. In via Trieste ha sede anche lo studio del commercialista Francesco Giordano, 69 anni, un passato a supporto del Psi e una collezione di incarichi con la giunta Zanonato (dalla fusione Magazzini-Interporto al ruolo di revisore dei conti nella multiutility AcegasAps). In passaggio Corner Piscopia, a due passi dalla Camera di commercio, ci sono gli uffici dell'altro colletto bianco Paolo Venuti: siede nel cda del mercato agri-alimentare (38% di quote del Comune) ed è stato presidente dei revisori dei conti di Fiera di Padova Immobiliare Spa (che gestisce il nuovo centro congressi). Venuti risulta socio della *trust company* Delta Erre, sigla che compare puntuale nelle «operazioni strategiche» di Veneto e Trentino. E vanta incarichi professionali in BH4 Spa, Save, Adria Infrastrutture, Concessioni autostradali venete. Infine, è imbarazzante l'arresto dell'architetto Danilo Turato che ha progettato per Comuni e Università, oltre alla mancata nuova sede dell'Arpav nella zona del Tribunale... È un verminaio in cui rispunta Lino Brentan: uomo della Quercia, ex amministratore delegato dell'Autostrada Padova-Venezia, già condannato per tangenti nell'estate 2012. Ma nella lista compaiono i nomi di Giuseppe Fasiol (braccio destro dell'ad di Veneto Strade, Silvano Vernizzi) e Giovanni Artico, già commissario straordinario per Porto Marghera. Arresti domiciliari per il magistrato della Corte dei Conti Vittorio Giuseppone. E ancora Stefano Tomarelli del direttivo del Consorzio; Stefano Boscolo detto *Bacheto*, titolare della Coop San Martino di Chioggia, Gianfranco Contadin detto *Flavio*, direttore tecnico della Nuova Coedmar, e Federico Sutto del Consorzio. Seguono l'ex sindaco di Martellago Enzo Casarin, capo della segreteria di Chisso (già condannato per concussione); il direttore generale di Sitmarsub Sc e Bos.ca.srl Nicola Falconi; il legale rappresentante di Selc Sc Andrea Rismondo. Insomma, un scenario inquietante che conferma le «intuizioni» di chi si è sempre opposto al Mose. E mette spalle al muro la politica *bipartisan* delle larghe intese, ma anche il leghista Luca Zaia nella rincorsa al secondo mandato. Sintetizza Massimo Cacciari, sconsolato: «Il modo in cui si fanno le grandi opere in Italia è criminogeno. Da sindaco, durante i governi Prodi e Berlusconi, avviai un processo di discussione e verifica. In tanti passaggi ebbi modo di ripetere che le procedure assunte non permettevano alcun controllo da parte degli enti locali e che il Mose si poteva fare a condizioni più vantaggiose. L'ho ripetuto milioni di volte, senza essere ascoltato. Negli anni del governo Prodi, all'ultima riunione del Comitato, che diede il via libera al proseguimento dei lavori del Mose fui l'unico a votare contro con il solo sostegno di una parte del centrosinistra. Da allora non me ne sono più interessato...».

## **Non è come Tangentopoli, è peggio. A Venezia il «sistema» è lo Stato** – G.Bettin\*

Non è come Tangentopoli, è peggio. Allora corruzione e concussione stringevano politici, imprenditori e affaristi in un patto di reciproche convenienze e ricatti. Qui, nel quadro rivelato dalla sacrosanta e benvenuta indagine intorno al Mose, il sistema vede direttamente partecipi anche importanti pezzi dello stato. Fanno scalpore i nomi più eclatanti: ex ministri, consiglieri e assessori regionali, il sindaco. Ma ciò che dà i brividi a chi conosce meglio come funziona la pubblica amministrazione è ritrovare a libro paga del «sistema» funzionari che dovrebbero essere i garanti della liceità di procedure e meccanismi. Nell'ordinanza il Gip di Venezia scrive, a proposito dell'ex presidente della Regione Veneto



Galan, dell'ex generale della Guardia di Finanza Vincenzo Spaziante, dei dirigenti del Magistrato alle Acque (che sovrintende a quasi ogni opera in laguna e dipende dal governo) Cuccioletta e Piva, dell'assessore regionale alle infrastrutture Chisso: «Ciascuno di essi, per anni e anni, ha asservito totalmente l'ufficio pubblico che avrebbe dovuto tutelare, agli interessi del gruppo economico criminale, lucrando una serie impressionante di benefici personali di svariato genere». Diversa la posizione del sindaco Orsoni, accusato di «illecito finanziamento ai partiti» per non aver dichiarato una parte dei contributi elettorali ricevuti in occasione delle amministrative del 2010. Un reato grave ovviamente, se provato, ma di altra natura, anche se a sua volta rivela la capacità di coinvolgimento dei soggetti istituzionali locali nella propria rete da parte del vero motore di tale «sistema» e cioè il Consorzio Venezia Nuova. Il Consorzio, che raggruppa alcune fra le maggiori imprese italiane e la cui creazione è stata favorita da ambienti politici e imprenditoriali cruciali nella prima Repubblica, avrebbe dovuto essere lo strumento per risolvere il problema della salvaguardia di Venezia dalle acque alte. La questione, antica, riemersa drammaticamente dopo l'alluvione del novembre 1966, è stata fronteggiata dallo stato approvando un paio di leggi speciali e, appunto, favorendo la costituzione del Consorzio al quale, senza gara né interna né europea, ha affidato direttamente la progettazione e la realizzazione del Mose (opera infine scelta senza nessun vero confronto con progetti alternativi e altresì agevolata dall'inserimento in Legge Obiettivo e oggi realizzata all'80 %). La convergenza politica attorno al Mose è stata trasversale, favorita anche dalla capacità persuasoria del Consorzio, ricchissimo di mezzi per consulenze, studi, uffici comunicazione. Quando ciò non bastava, secondo la magistratura, ci pensava il «sistema» oggi rivelato nei dettagli ma da tempo denunciato dagli oppositori (che oggi ne paventano il riprodursi sulla questione delle Grandi Navi, così come, nella regione, si è riprodotto in tutte le opere pubbliche più significative). Questo di Venezia, esploso intorno a una delle più grandi e controverse opere pubbliche di sempre, è uno scandalo nazionale, per l'intreccio con cruciali poteri dello stato e per il livello delle connivenze politiche e imprenditoriali, mentre localmente ha inquinato partiti, istituzioni politiche, culturali e scientifiche, nonché l'economia del territorio. In un giorno di amarezza e indignazione, chi ha sempre combattuto quest'opera, nel merito e nel metodo, può almeno veder riconosciuto il valore del proprio impegno, la verità della propria precoce denuncia (a volte costata pesanti querele e denunce), e fare di questa maggiore consapevolezza pubblica la base di partenza per un'altra città, per un altro paese.

*\*Assessore all'ambiente del comune di Venezia*

## **Imprenditori, finanziari e politici, il sistema corrotto** - Andrea Palladino

Controllavano tutto. Un vero «gruppo decisionale che decideva chi dovesse essere nominato nell'ufficio pubblico che doveva relazionarsi con loro, chi dovesse essere favorito nell'assegnazione dei lavori». Un potere che derivava da una massa di soldi enorme, alimentata, per anni, dai fondi dei grandi progetti, primi fra tutti il Mose. Nulla, in fondo, li poteva fermare. Se il parlamento decideva di cambiare gli obiettivi si mettevano in moto i broker, gli intermediari in grado di parlare al politico giusto, pagandolo - sostiene il gip di Venezia - il prezzo necessario per cambiare le carte in tavola. E se qualche finanziere decideva di andare a vedere i conti, gli uomini del megaprogetto che doveva salvare Venezia si facevano in quattro, chiamavano il generale amico, pronto a correre in soccorso. L'inchiesta sulla tangentopoli veneta è un ulteriore masso che si aggiunge alla frana della seconda repubblica. Oggi tocca al sistema Nordest, dove per più di un decennio sono arrivati i fiumi di soldi della diga Mose. Opera mai conclusa, una vacca da mungere in tanti. Non ci sono solo l'ex governatore Giancarlo Galan e il gruppo di imprenditori veneti che giravano attorno al Consorzio Venezia Nuova, nell'elenco dei trentacinque arrestati (per Galan l'esecuzione dipende dall'autorizzazione della Camera) e dei circa cento indagati. Spiccano almeno due figure chiave, due uomini che - secondo i magistrati - sarebbero stati i terminali del sistema di corruzione: Marco Milanese (solo indagato), ex finanziere, consigliere politico di Giulio Tremonti, deputato del Pdl, già indagato dalla procura di Napoli, che nel 2011 ne chiese l'arresto; finito in carcere invece il generale Emilio Spaziante, vice comandante della Guardia di finanza fino allo scorso anno, con un curriculum ricco di incarichi in missioni estere e ai vertici della fiamme gialle. Il politico Milanese per i magistrati ha avuto un ruolo chiave nel 2010. Gli stanziamenti del Cipe per i grandi progetti erano stati rimodulati, spostando le risorse verso il Mezzogiorno, lasciando solo il 15% del budget statale vincolato alle opere nel nord. Il Mose era una macchina che richiedeva continuamente nuovo carburante, centinaia di milioni di euro da distribuire tra le imprese del consorzio. A maggio il gruppo di imprenditori si muove, avvicina la politica. Il presidente del consorzio Giovanni Mazzacurati - «dopo aver concordato con i principali consorziati», scrive il gip - muove un intermediario del gruppo, Roberto Meneguzzo, amministratore della società finanziaria Palladio. Incontri discreti con l'allora consigliere di fiducia di Tremonti, Milanese, telefonate e messaggi: il piano - poi riuscito, secondo i magistrati - era di spostare le risorse verso le opere idrauliche, ovvero il mostro Mose. Il tutto, secondo l'inchiesta, in cambio di tangenti: «Corrispondeva a Milanese Marco - scrive il gip Alberto Scaramuzza - quale consigliere politico dell'onorevole Tremonti - all'epoca ministro dell'Economia e componente parlamentare della V Commissione Bilancio, Tesoro e Programmazione e della VI Commissione Finanze al fine di influire sulla concessione dei finanziamenti del Mose (...) anche la somma relativa ai lavori gestiti dal Consorzio Venezia Nuova, la somma di Euro 500.000». Mezzo milione di euro, tondo tondo, per cambiare le decisioni del governo. Tutto sembrava filare liscio, i soldi erano assicurati, i politici contenti. C'è un imprevisto che, però, allarma il gruppo. La finanza, nel giugno del 2010, va a bussare alla porta del Consorzio, per verificare i conti. Un'operazione che poteva far venire a galla i fondi neri che la magistratura scoprirà da lì a poco. Il gip riporta nei dettagli quello che accade nelle ore immediatamente successive all'arrivo dei militari negli uffici di Mazzacurati. Partono delle telefonate verso un'utenza che sorprende gli investigatori della finanza di Venezia, che stavano già allora cercando di capire come era gestito il mega progetto del Mose: è un nome pesante, quello del generale Emilio Spaziante, all'epoca a capo delle fiamme gialle dell'Italia centrale. L'alto ufficiale parte subito per Venezia, inizia a chiamare i colleghi, si informa sulle indagini, fino ad arrivare - sostiene la Procura - a chiedere l'elenco delle utenze telefoniche messe sotto intercettazione. Per i magistrati in sostanza è una sorta di talpa di alto livello. «Collaborazione» che aveva un prezzo astronomico: «(il generale, ndr) sollecitava e quindi riceveva da Mazzacurati

Giovanni - scrive il gip - la promessa del versamento di una somma pari a 2,5 milioni di euro». «Un gruppo criminoso che ha abdicato alla propria funzione pubblica, completamente asservito al privato», commenta il gip.

## **E sabato torna in piazza il comitato «No grandi navi»** - Ernesto Milanese

Di nuovo... in movimento per salvare la città e la Laguna. Sabato alle ore 13 in piazzale Roma il Comitato No Grandi Navi rilancia la sfida con un corteo che punta a fermare il passaggio di quattro «mostri del mare». Un appuntamento preparato con cura. Il 22 maggio sul campanile di San Marco è stato issato l'enorme striscione (anche in inglese) che anticipava la manifestazione. Poi il presidio a Porta Pia davanti al ministero delle Infrastrutture, durante il corteo in difesa dell'acqua bene comune. Infine assemblee, incontri, banchetti e controinformazione che culmineranno nel week end in cui a Venezia si inaugura la Biennale di Architettura. «Sarà blocco delle grandi navi. E non simbolico, di qualche ora: le navi non devono partire per tutto il giorno. È la risposta che la città darà alla drammatizzazione del governo e del Porto che vogliono accelerare sullo scavo del Canale Contorta», preannuncia Tommaso Cacciari a nome del Comitato. Con un esplicito invito a parlamentari ed europarlamentari affinché partecipino alla manifestazione di sabato, prima di aprire il contenzioso a Roma e Bruxelles. Il governo Renzi - dopo aver resuscitato il Comitato - si è impegnato a tracciare una nuova rotta per le città galleggianti. Ma ci sono anche le norme Ue sulle acque da rispettare, con il rischio che per l'Italia si apra una nuova procedura di infrazione. Venezia finora è rimasta stritolata dalle «larghe intese», sull'onda della sussidiarietà e del *business* delle Grandi Opere. Con due protagonisti politici: il ciellino Maurizio Lupi e l'ex rettore e sindaco Paolo Costa. Un berlusconiano approdato al Ncd per via ministeriale (Expo compresa) e un professore del Pd votato alla causa della mega base Usa di Vicenza o al progetto miliardario del porto *off shore*. Lupi & Costa non solo difendono a spada tratta il turismo delle mega-crociere che letteralmente eclissa Venezia, ma soprattutto nutrono le ambizioni del solito «giro» di imprese, lobby e mandarini. Al di là dell'inchiesta della procura della Repubblica che ieri ha disposto 35 arresti (vedi la cronaca in queste pagine), resta evidente la connessione fra Mantovani Spa (ora presieduta dall'ex questore Carmine Damiano) con le vicende degli appalti per Expo 2015. Non basta. L'ex ministro Corrado Clini (che firmò insieme al collega Passera il decreto dopo il naufragio della Concordia) è sempre agli arresti domiciliari. Fra Ferrara e Roma gli contestano l'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione con tanto di conto cifrato a Lugano. E nel progetto di riqualificazione idrica in Iraq compare un altro professionista padovano, anche lui agli arresti domiciliari: Augusto Calore Pretner, ingegnere con studio a Sarameola di Rubano che ha collezionato progettazioni per conto di numerosi Comuni, della multiutility AcegasAps e del Centro Veneto Servizi di Monselice. Insomma, un «governo» della futuribile città metropolitana che sembra quasi clonato dai «dogi» della Prima Repubblica. A Venezia, però, non si piega la testa. Anzi: c'è stata la sottoscrizione popolare nell'asta dell'isola di Poveglia (aggiudicata, per ora, a Luigi Brugnaro di Umana Holding per 513 mila euro). Torna in primo piano la tutela dei 58 mila residenti rimasti in città. Inevitabile resistere alla deriva di Venezia stuprata dagli interessi di pochi privati a danno di tutti: i «dinosauri» in bacino San Marco producono inquinamento, devastazione e pericoli. Luigi D'Alpaos, massimo esperto di idraulica a Nord Est, sintetizza così la situazione: «Da una parte ci sono gli importatori degli interessi forti, come Porto e Consorzio Venezia Nuova, che tutto hanno fatto tranne che tutelare il benessere della laguna, pensando invece che sia loro e di poterne fare ciò che vogliono. Dall'altra parte ci sono quelli che sostengono che la laguna sia un bene comune indispensabile da proteggere e da salvare. Poi c'è una politica becera che favorisce il gigantismo navale che sembra non porre più limiti alle dimensioni». C'è chi vuole ancora la città-cartolina, mentre i riflettori internazionali si accendono sulla Biennale. In piazzale Roma sabato pomeriggio l'alternativa si rimette in movimento...

## **Imprese, che desolazione: dal 2001 chiuse 120 mila fabbriche, 1,160 milioni senza lavoro** - Roberto Ciccarelli

In dodici anni nella manifattura italiana hanno perso il lavoro un milione e 160 mila persone. Tra il 2001 e il 2013, sostiene il centro studi Confindustria nel rapporto annuale «Scenari globali» hanno chiuso 120 mila imprese. La massiccia erosione della base produttiva, scrivono i ricercatori di Viale dell'Astronomia, è dunque precedente di circa otto anni dall'inizio ufficiale della crisi globale e si è intensificata nei suoi primi anni. Tra il 2001 e il 2011, infatti, hanno perso il lavoro un milione di addetti, mentre 100 mila fabbriche hanno chiuso i battenti. Tra il 2011 e il 2013 la crisi è precipitata facendo perdere il lavoro ad altre 160 mila persone. Ventimila sono state le imprese perdute. Ciò ha comportato un calo produttivo complessivo del 5% registrato tra il 2007 e il 2013 provocando un contraccolpo nel posizionamento del sistema industriale italiano nelle classifiche del capitalismo mondiale. In questo «quadro impietoso» l'Italia sarebbe scivolata all'ottavo posto nella graduatoria dei maggiori paesi manifatturieri, superata dall'India al sesto posto e dal Brasile al settimo posto. Nel confronto tra il 2013 e il 2007 e il 2000 l'Italia è stato l'unico paese tra i primi dieci con il segno meno in entrambi i periodi. Il tasso percentuale di crescita media annua della manifattura è pari al 5%. Questo calo non viene spiegato esclusivamente con l'avanzata dei paesi «emergenti» come Cina, India o Brasile, ma anche per «demeriti domestici». La contrazione del 5%, infatti, non trova riscontro negli altri paesi manifatturieri. La produzione manifatturiera mondiale è infatti cresciuta del 36% nel 2000-2013, mentre l'Italia, nello stesso periodo, ha registrato un crollo del 25%, con cadute in tutti i comparti ad eccezione di quello alimentare. Tra le cause scatenanti di questa anomalia c'è la contrazione di investimenti e consumi interni l'asfissia del credito delle banche verso le imprese (credit crunch), l'aumento del costo del lavoro slegato dalla produttività, la redditività che ha toccato il fondo. Questi fattori si sono intrecciati bloccando tanto l'attività industriale quanto quella bancaria. Ciò non toglie che, rispetto a paesi della stessa dimensione demografica, l'Italia abbia ottenuto il 23° posto che nella gara della competitività globale viene definito come un «ottimo posizionamento». Su questo scenario pesano per Confindustria «i condizionamenti europei» che «certo non aiutano». Si sono abbattuti su tutti i paesi europei, che infatti arretrano, ad eccezione di Germania e Polonia sulla cui crescita però i ricercatori nutrono più di un dubbio: «quanto a lungo

durerà?» si chiedono. C'è poi il capitolo delle «politiche fiscali restrittive» e «il paradosso di un euro che si apprezza, specialmente nei confronti delle valute di molte economie emergenti, e frena così il driver delle esportazioni». Questa situazione sta facendo «arrancare» l'Europa colpita dalla combinazione di politiche recessive e dal rigore di bilancio «che rallentano le esportazioni». È una richiesta ad allentare la morsa del patto di stabilità in nome di una «capacità di competere» che è rimasta forte, anche perché gli economisti di Confindustria registrano segnali di cambiamento «nelle strategie delle imprese» che intendono reagire al credit crunch senza rinunciare agli investimenti. Forte è la critica alla mancanza di una politica industriale che è tornata ad essere considerata un fattore importante al pari delle politiche di bilancio e di quelle monetarie. Non è così in Italia che ha abbandonato un programma di rilancio industriale denominato «Industria 2015» inaugurato nel 2006 e bloccato nel 2008. «Un bollettino di guerra - ha commentato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - ma le imprese non sono immobili. Rispondendo indirettamente al governatore di Bankitalia Ignazio Visco Squinzi ritiene che investire «non è facile farlo quando la redditività è al lumicino e il costo del lavoro aumenta in modo slegato dall'andamento della produttività». Gli industriali proporranno nei prossimi giorni un'agenda sul credito

## **Sel, spuntano due mozioni** - Daniela Preziosi

Oggi Barbara Spinelli spiegherà ai suoi elettori perché, contrariamente a quanto si era impegnata a fare in campagna elettorale, accetterà l'elezione al parlamento europeo. Glielo ha chiesto il leader greco Alexis Tsipras, glielo hanno chiesto i garanti, alcune personalità vicine alla lista, e anche molti militanti; altrettanti in queste ore esprimono il loro «spiazzamento» sulla rete. Ma con ogni probabilità la scelta del collegio in cui optare - e quindi se escludere il secondo arrivato nella circoscrizione centro Marco Furfaro di Sel o la seconda nel sud Eleonora Forenza del Prc - non sarà una scelta solo sua. In queste ore Marco Revelli, portavoce della lista, tenta di portare i due partiti in ballottaggio a un accordo su un ragionamento politico. I margini sono stretti, il rebus irrisolvibile: escludere la candidata del Prc significa penalizzare proprio il partito italiano «fratello» della greca Syriza, fondatore della Sinistra europea di cui Tsipras è vicepresidente. D'altro canto l'esclusione del candidato di Sel avrebbe un effetto a catena sul partito di Vendola, soprattutto sull'area (maggioritaria, almeno fin qui) impegnata a sostenere, a costo di una scissione interna, il «processo» verso una nuova sinistra di cui la lista Tsipras potrebbe essere l'embrione, sempreché resista all'urto di queste ore. In Sel sono momenti delicate. Ieri, mentre alla camera si riunivano i 'dissidenti' pro-governo, a Palazzo Madama fra i sette senatori si è sfiorata la rottura sul decreto Irpef, che per alcuni «non poteva non essere votato», data la popolarità del provvedimento. Poi il governo ha levato le castagne dal fuoco a tutti, facendo circolare la notizia di una nuova fiducia: nessun senatore di Sel vuole votare sì al governo. Ma il problema si riproporrà alla camera, dove la pattuglia dei 'dialoganti' è ampia, e pur votando no alla fiducia, potrebbe votare sì al decreto (a Montecitorio i voti sono invece due). Ma prima del decreto Irpef, che scade il 23 giugno, arriverà al pettine il nodo della «scelta strategica» delle alleanze. Lo *show down* si consumerà all'assemblea nazionale del 14, dove ormai sembra inevitabile la conta. Gennaro Migliore, il capogruppo alla camera che in questi giorni ha chiesto un «contenitore unico» Pd-Sel, presenterà un testo con posizioni molto «aperturiste» verso il governo Renzi. Sul piatto non c'è l'adesione al gruppo del Pd, almeno per ora. Il testo però finirebbe per scontrarsi non solo con gli ultras di Tsipras, ma con un documento presentato direttamente da Nichi Vendola, nell'estremo sforzo di tenere uniti i suoi su una «sfida positiva a Renzi» ma anche la vicinanza alla sinistra europea di Tsipras e l'adesione al Gue. Sempreché nel frattempo - e questa è l'ultima variabile della maionese impazzita della sinistra italiana al suo ultimo pasticcio, stavolta non imputabile ai partitini però - Spinelli e i garanti non abbiano «optato» per mandare in Europa la candidata del Prc. Un'eventualità - solo teorica - che entrerebbe a gamba tesa nel dibattito di Sel: di fatto uno schiaffo a quelli chi ha condotto il congresso di Riccione, a gennaio scorso, verso sinistra. Un processo che nel partito si sta già mettendo in moto. Oggi per esempio a Roma si discute di «sinistra radicale di governo». Non è ancora una 'costituente', ma potrebbe succedere - sempre in linea teorica - che nel frattempo il candidato di Sel venga escluso dall'europarlamento. Magari con l'improvviso principio di portare due donne a Strasburgo, Spinelli e Forenza (il terzo parlamentare è il giornalista Curzio Maltese e dorme sonni tranquilli perché il suo capolista Moni Ovadia ha rinunciato appena eletto). E qui torniamo ai criteri per 'preferire' Furfaro di Sel o Forenza del Prc. La scelta è drastica, sembra impossibile trovare la quadra. Fra i garanti si fa strada l'opzione-lotteria: un'estrazione dal notaio che consegnerà alla dea bendata la soluzione della scelta politica. C'è un precedente nel Prc, nel 2004: Bertinotti eletto in tutte le circoscrizioni per un errore burocratico non optò e fu un giudice a estrarre a sorte il fortunato secondo votato nelle isole. Ma l'estrazione fu il risultato di un errore. I dirigenti dei due partiti si cuciono la bocca per non alimentare polemiche. C'è chi, a casa Sel, preferisce affidarsi al caso piuttosto che all'opzione di un uomo solo, anzi di una donna sola, Spinelli, giurando che comunque l'esperienza della lista andrà avanti. La realtà però è che sarebbe una lotteria non solo a decidere il nome dell'eurodeputato, o eurodeputata, ma anche le sorti della lista unitaria.

## **Lista Tsipras, i Garanti e i Comitati permanenti di iniziativa politica** - Paolo Cacciari

Ora viene il difficile. Vinta la scommessa della soglia elettorale, la questione è: come rilanciare una soggettività politica radicalmente alternativa ai rapporti sociali dominanti? Innanzitutto, non accontentandosi del risultato. Abbiamo visto che in tutti i paesi Piigs (quelli più colpiti dalla crisi), ma anche nel centro dell'Europa, i partiti «rossi» e «verdi» conquistano, in formazioni a geometria variabile, consensi elettorali doppi, tripli di quelli italiani. Ci sarebbe quindi anche da noi uno «spazio» per una «offerta politica» di sinistra solo un po' più credibile. Ma dobbiamo guardare oltre le percentuali elettorali. La vittoria di Renzi non frena affatto una paurosa defezione dell'elettorato (solo poco più della metà degli aventi diritto va a votare), segno che la crisi delle forme della rappresentanza (tutte) procede imperterrita. Soprattutto, sappiamo bene che le magie di Renzi non serviranno a cambiare una situazione economica in crisi strutturale. Servono risposte all'altezza della situazione. Quelle che vengono dalle nuove destre nazionaliste eurofobiche lo sono: portano alla balcanizzazione dell'Europa. A sinistra abbiamo una proposta di sistema capace di

superare gli uni e sconfiggere gli altri? I 10 punti per un'Altra Europa di Tsipras sono una buona traccia, ma serve avviare un enorme laboratorio aperto a tutte le idee per approfondire e sperimentare proposte nuove. Penso al grande lavoro svolto da *Sbilanciamoci!* in questa campagna elettorale, ma anche alla tre giorni in cantiere a Trento dell'Oltre Economia Festival (31 maggio/ 2 giugno), all'incontro delle reti dell'Economia solidale in programma a Parma (20-22 giugno), alle campagne in corso sull'*audit* del debito pubblico e alle mille iniziative in ogni angolo del paese e dell'Europa volte a modificare i rapporti di produzione e di consumo, comportamenti e stili di vita. Penso alla madre di tutte le battaglie: l'opposizione al Trattato di libero scambio transatlantico. Di che tipo di "forza politica" abbiamo bisogno per sostenere un simile scontro? Non credo ci interessi una lista autobus alla permanente caccia del quorum. Abbiamo bisogno di un soggetto politico popolare, radicato, inclusivo, partecipato. Un movimento politico capace di operare una convergenza dentro un campo largo della galassia delle soggettività che già sono al lavoro e di quelle che ancora potrebbero essere attratte. Forse in Italia ci sarebbe bisogno di un modello capace di tenere assieme le esperienze di tipo *Podemos* (8% dei voti) con quelle di tipo *Izquierda Plural* (10%). Vale a dire una organizzazione di nuovo tipo, su basi territoriali autonome, che lavora per campagne, praticando obiettivi concreti e decidendo di accettare il confronto, il mutuo appoggio e la condivisione dei risultati. Non sprechiamo l'occasione. I garanti della *Lista* propongano una Carta dei principi e delle regole minime di funzionamento che permettano ai Comitati territoriali di sostegno della *Lista Tsipras* di trasformarsi in comitati permanenti di iniziativa politica. Rimettiamo in gioco subito il nostro sudato 4% al servizio di un progetto ancora più ambizioso.

## **Caso Gugliotta, agenti condannati. Quattro anni ai poliziotti picchiatori** – V. Renzi

a il 5 maggio del 2010 quando all'esterno dello Stadio Olimpico scoppiarono violenti incidenti al termine della finale di Coppa Italia tra Roma e Inter. All'epoca Stefano Gugliotta aveva 26 anni e, tirato giù dal suo motorino da un gruppo di agenti della celere nelle vicinanze dello stadio in viale Pinturucchio, fu colpito a ripetizione fino a perdere i sensi. Poi venne arrestato per resistenza e passò una settimana in carcere. Gugliotta era completamente estraneo agli incidenti ed è stato fermato mentre andava ad una festa con un amico, colpevole solo di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Dopo quattro anni è arrivata la sentenza di primo grado che riconosce come responsabili delle violenze nove agenti della celere che sono stati condannati a quattro anni di reclusione e sono stati sospesi dal servizio per aver preso l'inerte Gugliotta a calci, pugni, manganellate. I giudici della decima sezione del tribunale di Roma sono andati anche oltre le richieste del pm Pierluigi Cipolla. «Non si può mai essere contenti quando vengono condannate delle persone, specie se, come in questo caso, agenti di polizia - ha commentato Cesare Piraino, avvocato di Gugliotta - Se l'impostazione accusatoria era corretta, la pena da infliggere non poteva essere di modesta entità come richiesto dal pm». La verità è venuta fuori grazie alle riprese video fatte da un balcone e condivise in rete dove appariva, inequivocabile, la violenza e l'insensatezza del pestaggio. «È una sentenza pesante e credo giusta - ha commentato col *manifesto* Stefano Gugliotta -aspettiamo di leggere le motivazioni ma oggi è un bel giorno per me e per i miei familiari dopo quattro anni di battaglia in aula». «È importante che queste persone siano state riconosciute colpevoli per le loro azioni - prosegue Stefano - colpire con quella violenza e ferocia, in maniera casuale e insensata, è inconcepibile, soprattutto per chi porta una divisa e ha abusato del suo potere». Gugliotta è un ragazzo normale trascinato in un incubo senza sapere perché. È consapevole che la battaglia è ancora lunga: «Questo è solo il primo grado di giudizio, ora affronteremo tutti gli altri con più forza. C'è poi un altro procedimento ancora in corso che vede imputati gli agenti che certificarono il mio arresto e le sue modalità». Chiediamo a Stefano se si è sentito solo in questi anni e la risposta è perentoria «no mai, io e la mia famiglia ci siamo sostenuti a vicenda e abbiamo incontrato la solidarietà e la vicinanza di tante persone». Ieri in aula si trovavano i volontari di Acad (Associazione contro gli abusi in divisa), oltre a Lucia Uva e Claudia Budroni, parenti di persone morte durante interventi delle forze dell'ordine. Giuseppe Uva ha perso la vita il 14 giugno 2008 dopo essere stato trattenuto nella caserma dei carabinieri di Varese. Dino Budroni è deceduto il 30 luglio 2011 dopo essere stato colpito da un proiettile sparato da un poliziotto durante un inseguimento. «A me non è andata di certo bene, ma poteva andare peggio», afferma Gugliotta». Per Acad la sentenza di ieri «è importante sotto molti punti di vista; innanzitutto perché raramente si sente odore di giustizia nei processi che vedono sul banco degli imputati gli agenti dei reparti celere che anche in questo processo hanno provato in tutti i modi a demolire la verità, prima attaccando la credibilità di Stefano (raccontando di fantomatici precedenti penali) e successivamente a mischiare le carte con la solita scusa che con il casco e il manganello non ci può essere una identificazione certa».

## **Call center revolution** - Antonio Sciotto

I giovani lavoratori sono tornati in piazza, e il sindacato - nonostante gli attacchi subiti e tante pecche - è ancora vivo. Una manifestazione riuscita quella di ieri a Roma, uno sciopero con migliaia di operatori dei call center che ha riempito i Fori Imperiali. «No delocalizzazioni», «Basta appalti al massimo ribasso», le parole d'ordine, in una battaglia che vede alleate, almeno su alcuni punti, anche le imprese. Tra i più agguerriti, gli addetti siciliani e calabresi: le cuffiette hanno attecchito molto al Sud, grazie agli incentivi e a costi più bassi, ma proprio loro sono oggi più a rischio. La maglietta di ordinanza ha un «Urlo» di Munch con le cuffiette. Rosi, di Almagora Palermo, dice: «Non siamo stanchi di prenderci parolacce dai clienti, ma di sentirci dire: "finalmente ci risponde un operatore italiano"». Natale, di Almagora Catania, fa il verso al premier Renzi: «Dice di essere veloce. Ma qui ci sono lavoratori che risolvono un problema in 3 minuti e 15. Ora tocca a lei rispondere velocemente ai nostri quesiti». Fabio, di Teleperformance Taranto, chiede di «poter continuare a vedere un futuro in una città che vive già tanti drammi». Va detto che in piazza erano presenti soprattutto i dipendenti dei grossi gruppi in *outsourcing* - da Almagora a Comdata, da Call&Call a Teleperformance - quelli cioè che godono (non tutti, poco più di una metà del totale) di contratti regolari e a tempo indeterminato. Quindi i più facili da organizzare sindacalmente - e infatti la piazza era fittissima di bandiere, non solo Cgil, Cisl e Uil, ma pure Cobas e Ugl - ma anche quelli più esposti alla perdita del posto di lavoro a causa della globalizzazione. Ottantamila i lavoratori del

settore, 1,3 miliardi il fatturato. **Le imprese: l'estero è essenziale.** Tante imprese oggi delocalizzano: Albania, Romania, Tunisia, dove trovi addetti che parlano in modo decente l'italiano. E che ovviamente costano molto meno. Come ci spiega Paolo Sarzana, responsabile comunicazione di Teleperformance, multinazionale francese che ha 3500 dipendenti in Italia, 2000 dei quali in un grosso call center di Taranto. «In Italia il costo orario di un addetto è di 17.80 euro, in Albania di 5. Ciononostante noi vogliamo restare in Italia, ma il governo deve metterci nelle condizioni per farlo». Teleperformance ha call center in Romania e Albania, ma assicura che non tolgono lavoro all'Italia, ma che anzi possono portarne di più: «Qualche anno fa abbiamo vinto un appalto Alitalia, che aveva costi proibitivi per gli standard nazionali - conclude Sarzana - Siamo riusciti a prenderlo perché abbiamo dato il 60% dei volumi agli addetti albanesi. Il restante 40% per gli italiani, diversamente non lo avremmo mai avuto». La richiesta principe, condivisa anche dal sindacato, è quella di non permettere gare di appalto al massimo ribasso: o meglio, fare in modo che il ribasso non sia tale da dover andare sotto il contratto nazionale. Ieri la segretaria della Cgil Susanna Camusso lo ha detto dal palco: «Il lavoro deve essere dignitoso, non può scendere sotto un certo livello. Altrimenti non è lavoro. E a chi ci dice che siamo conservatori, rispondiamo che sì, siamo per conservare: le garanzie e i diritti delle persone».

**Cgil: «Più tutele nelle gare».** Chiaro il riferimento a Matteo Renzi, che ha sempre attaccato il sindacato, tanto più oggi quando lo scontro si è acuito con lo sciopero Rai. «La legge sugli appalti si può e si deve cambiare», ha aggiunto Camusso. Si riferisce alla richiesta di intervenire sull'articolo 2112 del codice civile che regola la garanzia dell'occupazione nel passaggio da un'impresa uscente alla nuova appaltante: Slc, Fistel e Uilcom chiedono una modifica perché si possa applicare anche ai call center. Il *casus belli* - anche politico - è scoppiato con il call center 020202 del Comune di Milano. «Base d'asta 45 centesimi al minuto, che per i 40 medi parlati fanno 18 euro l'ora. Quindi non ci paghi nemmeno i dipendenti», protesta Umberto Costamagna, presidente di Assocontact Confindustria. Che infatti ha chiesto alle imprese aderenti (tra cui la sua, la Call&Call) di non partecipare, e ha fatto ricorso all'Autorità di vigilanza per i contratti pubblici. La stessa Almaviva di Marco Tripi - il maggior gruppo italiano, 14 mila dipendenti nel nostro Paese e 18.500 all'estero - che aveva gestito l'appalto precedente con 200 addetti, ha deciso di non ripresentare un'offerta. Su questo fronte, quello degli appalti, dice la sua il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), che quando era ministro del Lavoro, nel 2007, avviò una campagna di stabilizzazioni: «La legge per non ribassare sul lavoro c'è già, l'avevamo varata con Prodi. È che non viene applicata: dispone che si scorpori il costo dei contratti nazionali e della sicurezza, e che su quello non si possa ribassare». La Commissione Lavoro ha aperto una indagine parlamentare sui call center, mentre un tavolo con imprese e sindacati - che tornerà a riunirsi entro fine giugno - è stato istituito al ministero dello Sviluppo. Il sottosegretario Claudio De Vincenti ha detto ieri che «lo sciopero è uno stimolo per dare risposte al settore». E annuncia che si lavorerà su «contrasto alle delocalizzazioni, rivisitazione legislativa dei cambi d'appalto così da tutelare i diritti dei lavoratori, concorrenza fiscale tra regioni». «Noi speriamo si intervenga presto - dice Michele Azzola, segretario Slc Cgil - Gli 80 mila lavoratori del settore aspettano risposte, molti sono in solidarietà o in cassa. E centinaia hanno già perso il posto». Infine, il sindacato chiede di applicare in modo stringente la normativa Ue sulla privacy: i dati sensibili, come le carte di credito dei clienti, vanno affidati solo a imprese dentro i confini Ue, o comunque iper-controllate.

## **Riforme, il governo non ha i numeri** - Andrea Fabozzi

nodo è la composizione del senato». Siamo sempre lì, alle prime critiche che la proposta di riforma costituzionale del governo aveva ricevuto, ormai quasi tre mesi fa. E non sono serviti gli ultimatum, né la raffica di soluzioni alternative alla semplice elezione diretta dei senatori sostenute dal governo (nomina di diritto, libertà alle regioni di scegliere il proprio sistema). L'ultima è il cosiddetto «modello francese», che di francese ha poco o nulla, e che per i renziani ha retto come soluzione di mediazione appena qualche giorno. Fino a che Forza Italia l'ha bocciata. Il governo, che non rinuncia al ruolo di regista delle riforme malgrado i pessimi risultati raccolti, deve quindi cambiare ancora una volta strada. È in difficoltà, come ammette anche il sottosegretario Pizzetti, ieri in commissione in sostituzione della ministra Boschi. Appunto: «Il nodo è la composizione del senato». Al presidente del Consiglio continuano ad arrivare grosse spinte - ieri il (decadente) presidente della commissione europea Barroso ha detto che l'Italia non può fare a meno delle riforme di Renzi - ma il peso degli emendamenti presentati in commissione costringe a un nuovo stop. A questo punto anche il sì dell'aula entro fine mese è a rischio. A meno che il governo non arrivi a chiudere il dibattito in commissione per portare tutto in aula, con i tempi contingentati (e sarebbe clamoroso per una riforma costituzionale). Il problema non è tanto la mole degli emendamenti leghisti - oltre tremila, in totale superano i cinquemila -, che possono essere ritirati, anche se le condizioni che continua a porre Calderoli sono inconciliabili con le tesi governative (di certo lo è la terza): «Riduzione del numero dei deputati oltre che dei senatori, ridefinizione delle funzioni del senato, senato eletto dalla gente e non dalla casta, poteri alle regioni». Il punto è che quando si arriverà al voto il governo continuerà ad essere in minoranza in commissione. Come lo è stato dall'inizio, salvo quella notte che Forza Italia decise di sostenere il testo base del governo, piazzando un voto a tattico favorevole in mezzo a dichiarazioni tutte contrarie. Tant'è che aleggia ancora il buco nero procedurale, in virtù del quale la commissione sta ragionando su un testo di legge precedentemente smentito da un ordine del giorno. Il cosiddetto «modello francese», cioè l'elezione indiretta dei senatori da parte di un collegio di consiglieri comunali e regionali, non ha i numeri per passare in commissione: è sotto di due o tre voti. Forza Italia lo osteggia soprattutto perché riporta i sindaci al centro del progetto di rinnovamento della seconda camera, i sindaci (tipo, il sindaco di Venezia) e i rappresentanti degli enti locali. Nel modello (non francese ma) italiano sarebbero gli unici eleggibili, e si dà il caso che siano in maggioranza Pd. Berlusconi, però, nei suoi continui ripensamenti, non ha ancora rinunciato al «patto del Nazareno». Solo con un sì stabile di Forza Italia la riforma-cancellazione del senato comincerebbe a fare passi avanti. È per questo che la relatrice Finocchiaro prende tempo fino alla prossima settimana per calare la versione definitiva dei suoi emendamenti. E, nonostante tutto, non rompe con l'altro relatore, Calderoli, sapendo che può tornare utile come testa di ponte in campo forzista. Tutti i voti sono importanti, ma convincere un solo senatore non basterebbe in ogni caso. E così le voci di una possibile

sostituzione in commissione del senatore «civatiano» Mineo servono solo come pressioni indebite. Non regge l'argomento che, avendo sostituito un renziano, Mineo dovrebbe adeguare i suoi voti. Perché in commissione tra i senatori del Pd ce n'è anche uno che ha sostituito Chiti, cioè colui che si è intestato la battaglia per l'elezione diretta.

## «Imbarazzo per i voti di Lega e destra? Il nostro è solo un accordo sul programma» - Carlo Lania

«Non darmi del fascista. Ieri sera ho risposto a dir poco male a uno che mi diceva che prendo i voti dagli xenofobi, uno che non sapeva cosa stava dicendo». Mette subito le mani avanti Filippo Nogarin, candidato sindaco del M5S a Livorno, città non proprio senza importanza per la sinistra visto che nel 1921 vide nascere il Pci e adesso, dopo decenni di governo di Pci-Pds-Ds-Pd - rischia di finire al movimento di Grillo grazie anche ai voti assicurati a Nogarin da una strana coalizione che va dalla Lega Nord a «Buongiorno Livorno», lista civica di sinistra e antifascista, passando per Fratelli d'Italia e l'Udc. Roba da far impallidire anche il più convinto sostenitore delle larghe intese ma che invece Nogarin, un ingegnere aerospaziale di 43 anni abituato forse più a girare l'Europa per lavoro che a tessere alleanze, affronta sicuro di non farsi contaminare da culture, o meglio «ideologie» diverse dalla sua. Al punto da non voler neanche pensare al fatto che se domenica le urne dovessero darlo vincitore sul candidato del Pd Marco Ruggeri, forte di un 39,9% dei voti conquistato al primo turno, la sua sarebbe una vittoria storica visto che riuscirebbe a piantare la bandiera con le cinque stelle su Livorno la rossa. «Senta io sono un uomo semplice, non ci penso a cosa può accadere domani. Non sto vivendo queste elezioni come una competizione del tipo vinco/perdo. Piuttosto cerco di rendere consapevoli le persone ogni volta che faccio un incontro. Non importa che votino me, l'importante è che la gente comprenda le cose che stiamo dicendo. **La sua è una partita tutta in salita: parte dal 20% del primo turno contro il 40% del candidato del Pd.** Io penso che si parte tutti e due da 0 a 0. La prima partita è stata chiusa 40 a 20, ho incassato e l'ho digerita, ma adesso si riparte e ce la stiamo giocando. **Questo ci porta alle alleanze.** No, non sono alleanze. **E cosa sono?** Mi permetta di fare un'analisi. Io, e con me il M5S, ho sempre detto che se vado a parlare con la rappresentanza di un partito o di qualsiasi altra cosa manco di rispetto all'elettore, che per noi è l'unico interlocutore. **Va bene non chiamiamole alleanze se vuole, fatto sta che alcuni partiti come la Lega, Fratelli d'Italia, l'Udc, ma anche una lista civica di sinistra come «Buongiorno Livorno», hanno dato indicazione di votare per lei.** Se è per questo sono molti di più. Udc, Fratelli d'Italia, Lega nord, 4 liste di sinistra, Fare per fermare il declino, Città aperta e altri. Tutti loro lo hanno fatto spontaneamente, noi non abbiamo chiesto niente a nessuno. Qualsiasi altra speculazione la rimando al mittente. **Ammetterà che è un po' difficile piacere a tutti.** Io ho semplicemente detto che ci sono degli aspetti intorno ai quali è necessario fare un riflessione. Questi aspetti sono tre. Primo: trovare una discontinuità netta con quanto è successo in questo territorio con un'amministrazione del Pd. Secondo: molti dei punti del nostro programma di governo coincidono con i programmi delle altre forze politiche. Terzo punto, se vuole quello più filosofico, è quello che le dicevo prima, la crisi vera della politica moderna. Dobbiamo impegnarci fin da adesso a mantenere aperto un dialogo all'interno del consiglio comunale, ma soprattutto all'esterno affinché questo sia un governo nell'interesse della città. **Ma non l'imbarazza prendere i voti anche degli xenofobi?** Io i voti degli xenofobi non li prendo. La Lega troverà l'accordo solo su dei punti di programma. Io non mi sono legato a un'ideologia, né mi sono fatto inquinare solo perché loro hanno fatto un endorsement verso di me. Su questa cosa c'è una forte speculazione, ma non è così. Sinceramente non mi fa specie adesso che mi arrivino voti da situazioni estreme. Non ci scordiamo comunque che il Pd governa con il Ncd e non ho mai sentito nessuno fare una levata di scudi per questo. **A proposito di Pd: secondo lei qual è stato il più grande errore che ha fatto a Livorno?** E' diventato un partito completamente autoreferenziale. Livorno in questi anni è diventata il Pd, perdendo tutte le risorse di un volano economico che è quello legato al porto, al settore immobiliare. **E oggi è una città in ginocchio. Dica la verità: chi vorrebbe con lei sul palco al comizio finale; Grillo o Pizzarotti?** Vorrei entrambi, a sostegno mio. Grillo, Pizzarotti o chiunque altro, basta che chi viene si metta a disposizione del programma fatto dai livornesi.

## Obama: sto con Poroshenko - Mauro Caterina

VARSAVIA - Il 4 giugno del 1989 è uno di quei giorni che le nuove generazioni studiano sui libri di storia come lieto fine dell'epopea di Solidarnosc. I più grandicelli, invece, lo ricordano bene quel giorno. Erano le prime elezioni democratiche della Polonia post-comunista. Ieri per l'occasione erano presenti 50 delegazioni da tutto il mondo: ministri, capi di governo, presidenti della repubblica. Tutti a Varsavia per celebrare il 25° anniversario della «Polonia libera». L'ospite più atteso e riverito è stato indubbiamente il presidente statunitense Barak Obama, che con l'*Air force one* è atterrato all'aeroporto della capitale polacca martedì mattina. Quella dell'altro ieri è stata una giornata piena di spunti e riflessioni. Era chiaro a tutti che l'inquilino della Casa Bianca si recava a Varsavia principalmente per mettere i «puntini sulle i» sulla questione ucraina e le parole pronunciate in conferenza stampa insieme al presidente polacco Bronislaw Komorowski erano lì a testimoniare. Obama chiederà al congresso di stanziare un miliardo di dollari per «riprogrammare» la presenza militare a stelle e strisce nel vecchio continente e al tempo stesso ha assicurato tutti gli alleati dell'Europa centrale e dell'est che l'America non li lascerà soli. In soldoni, se qualcuno vuole avere le basi americane in casa e sentirsi «al sicuro» basta chiederlo. Altrettanto chiare sono state le sue parole quando ha detto che «gli ucraini dovrebbero decidere loro stessi del futuro del proprio paese, senza interferenze esterne o pressioni da parte di militanti finanziati da paesi limitrofi che stanno cercando di sabotare il processo di cambiamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche in Ucraina». Ieri, quando ha preso la parola sul palco delle autorità di fronte alle delegazioni politiche ed una piazza gremita di gente, Barak Obama non ha parlato di Ucraina. «Qui con voi, in questa piazza, mi sento come se fossi a casa», ha detto, ricordando la grande comunità polacca di Chicago. Il suo è stato un discorso sobrio e di circostanza. Ha omaggiato la Polonia per la tenacia con cui ha lottato per la libertà e la democrazia. Ha scandito il nome di Lech Walesa (presente anche lui sul palco delle autorità) e di Solidarnosc e ha

rimarcato l'importanza storica di quelle giornate. Prima di partecipare alle celebrazioni, il presidente americano ha incontrato faccia a faccia Petro Poroshenko, il neo-eletto presidente dell'Ucraina: «Voglio sentire da lui di cosa ha bisogno il popolo ucraino». Attualmente il paese sta cercando di trovare una «soluzione» al problema Gazprom, che ha più volte minacciato di chiudere i rubinetti del gas qualora non venissero pagati i debiti accumulati. I due hanno parlato di come continuare il processo di pacificazione nazionale, di come rivitalizzare l'economia sull'orlo del collasso e di come ridurre la dipendenza energetica dalla Russia. A margine dell'incontro, la Casa Bianca ha rilasciato un comunicato in cui veniva approvato un ulteriore stanziamento di 23 milioni di dollari in aiuti militari all'Ucraina per la difesa: armi, visori notturni ed equipaggiamento per le comunicazioni. Il viaggio a Varsavia di Poroshenko è il primo in veste ufficiale di presidente. E visto che l'oligarca ucraino, nonché neo-presidente, è entrato di diritto sul proscenio della politica internazionale, è giusto sapere con chi abbiamo a che fare. Di recente sono saltati fuori da Wikileaks ben 350 documenti in cui veniva fatto il suo nome e si è scoperto che Poroshenko era censito come «informatore» dell'ambasciata americana a Kiev nel 2006. Mentre in un altro cable appare sospettato, dagli Stati Uniti, di corruzione, al pari di Iulia Timoshenko. Se il buongiorno si vede dal mattino, allora buonanotte Ucraina.

## **Kiev: «Uccisi trecento filo-russi» - Simone Pieranni**

Nell'est dell'Ucraina si continua a combattere. Sono due le battaglie in corso, una militare, vera, con raid aerei, bombardamenti e morti, l'altra è di propaganda. Numeri, notizie non confermate, immagini che a volte risultano appartenenti ad altri contesti, ad altre date, altre situazioni, quando non esplicitamente false. Ieri Kiev, attraverso il portavoce delle forze militari che conducono le operazioni a est, ha diffuso una nota nella quale affermava che almeno 300 filorussi sarebbero stati uccisi nelle ultime 24 ore ed altri 500 sarebbero rimasti feriti. Se fosse vero si tratterebbe di un dato clamoroso, che conferma le azioni militari a tutto spiano effettuate da Kiev, anche se non combacia con le notizie che provengono dalle regioni orientali, che danno i militari di Majdan completamente allo sbando. Sicuri sono i 14 morti - la maggioranza civili - dopo l'attacco aereo a Lugansk, i cui nomi stanno facendo il giro del web. E dalle regioni orientali ieri è arrivato un altro annuncio: i miliziani filorussi hanno reso noto di aver abbattuto nelle ultime 24 ore tre elicotteri nella regione di Donetsk e di aver conquistato due basi militari in quella di Lugansk, una delle guardie di frontiera e una della Guardia nazionale, dopo una serie di combattimenti cominciati nei giorni scorsi. Siamo nella prima guerra che vede i social network come strumento di propaganda e di diffusione delle notizie; non a caso questa notizia è stata resa nota dall'account twitter della Repubblica popolare di Donetsk. Diversa invece è stata la versione fornita sul proprio sito internet dal servizio delle guardie di frontiera, secondo cui il personale della base, che si trova alla periferia di Lugansk, è stato «trasferito in luoghi più sicuri». La Guardia nazionale - come riporta l'Ansa - ha invece reso noto sul proprio sito che una sua caserma a Lugansk è finita ieri sotto il tiro di mortai, granate e armi d'assalto dopo che i soldati avevano respinto un ultimatum ad arrendersi da parte dei ribelli: «tre militari sono rimasti feriti e tutto l'edificio è andato distrutto nel combattimento, insieme ai veicoli della base, mentre secondo un portavoce dei filorussi i soldati si sono arresi e hanno ottenuto di tornarsene a casa». Fin dall'inizio Majdan ha saputo sfruttare al massimo la potenza dei social network, tanto da rendere perfino gli account dei gruppi neonazi una fonte che molti media internazionali hanno fin da subito considerato imparziale. Con l'allargarsi della crisi alla Crimea, ma soprattutto con l'inizio della vera e propria guerra civile in corso nelle regioni orientali, la potenza dei social network ha finito per diventare uno dei temi salienti del conflitto. Nel frattempo - complice la visita di Obama a Varsavia e il G7 a Bruxelles, sembrano rimettersi in moto timidi segnali di ripresa di un confronto diplomatico. Ieri il nuovo presidente ucraino, Petro Poroshenko, avrebbe promesso un'amnistia e un decentramento regionale del potere nel suo paese, con l'intenzione di dare vita ad un vero e proprio processo di pace, capace di redimere le divisioni in Ucraina, come ha spiegato il tycoon in una conferenza stampa a Varsavia, dove ha incontrato Barack Obama, a pochi giorni dalla sua investitura ufficiale, in programma per sabato a Kiev. Il modello di decentramento, ha aggiunto Poroshenko, sarà basato su quello introdotto con successo in Polonia 25 anni fa. Parole distensive che sono arrivate anche da Valdimir Putin. Il presidente russo sarebbe pronto al dialogo con Barack Obama, dopo che le comunicazioni tra i due si erano interrotte nelle settimane scorse a causa della crisi ucraina e dell'annessione russa della Crimea. A dirlo è stato lo stesso presidente russo in un'intervista alle televisioni francesi, alla vigilia del suo arrivo a Parigi, da dove poi si sposterà in Normandia per la partecipazione all'anniversario dello sbarco in Normandia. «È una sua decisione - ha detto Putin - io sono pronto al dialogo». Il leader del Cremlino ha poi espresso l'auspicio che l'attuale situazione di tensione tra la Russia e l'Occidente non si trasformi in una nuova guerra fredda. Ma «non è un segreto che la politica americana sia la più aggressiva e la più dura», ha aggiunto, ricordando che la Russia, a differenza degli Stati Uniti, non ha truppe dispiegate all'estero. E nella serata di ieri, contrariamente a quanto sostenuto da diplomatici europei, è circolata una bozza di comunicato finale del G7 che potrebbe bloccare tutto questo processo. I toni, diffusi da una fonte americana, sarebbero di condanna nei confronti della Russia, riguardo la crisi ucraina e minaccerebbero nuove sanzioni. Gli Usa quindi non si fermano e continuano a spingere. Vedremo quanto conterà - in questa nuova partita - l'Europa.

## **Un miliardo di dollari extra large a est - Tommaso Di Francesco**

La raccontano così: finalmente Obama, dopo l'aggressione della Russia all'Ucraina, è sceso in campo impegnando un miliardo di dollari di spese militari americane per «difendere i paesi dell'est». Detta così è poco meno di una brutta favola occidentale nell'occasione dell'anniversario dello sbarco americano in Normandia 70 anni fa. La verità è un'altra. Il nuovo «sbarco» di Obama in Polonia che parla all'ombra di un F-16, è infatti il coronamento di venti anni di impegno statunitense, dopo l'89, nella strategia di allargamento della Nato a Est, ai confini della Russia. Con l'esportazione di sistemi d'arma, l'installazione di decine di basi militari, l'ingresso nell'Alleanza atlantica di tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia ben prima dell'adesione all'Ue. E il coinvolgimento di tutti questi paesi nelle guerre sporche americane in giro per il mondo, significativamente esplose a partire dal 1991 a ridosso della fine dell'Unione sovietica, prima in Iraq e poi in Afghanistan, nei Balcani, in Somalia, in Libia e via dicendo. Spesso abusando dell'etichetta delle guerre

«umanitarie». Mentre nessuno s'interroga sui risultati reali di questi avventure armate vergognosamente proclamate in difesa dei diritti umani, e che in realtà hanno lasciato le crisi specifiche incancrenite e irrisolte, stragi sanguinose di innocenti impunte (che continuano come in Iraq e Afghanistan) e scie esplosive, come in Somalia e Libia. Ora infatti Obama ha ereditato - e mostra purtroppo di restarne ostaggio - un problema grande come una casa, anzi come la Casa bianca. Le elezioni di mid-term avranno tra l'altro all'ordine del giorno proprio il militarismo umanitario bipartisan e il caso Libia-Bengasi che coinvolge la «candidata» Hillary Clinton, in una «sana» dialettica tra responsabilità dei Democratici o dei Repubblicani, dei neocon di destra o di quelli di sinistra. Naturalmente, tenendo fermo l'asse strategico dell'allargamento della Nato a Est, ai confini russi. Che produce almeno tre effetti devastanti: da una parte provoca la reazione russa, dall'altro cancella ogni possibilità che esista una politica estera dell'Unione europea surrogata ormai dalla Nato, e infine autorizza ogni avventura politica nell'Europa dell'est. Come in Ucraina nelle mani di oligarchi che recitano, a seconda del momento, la parte dei filorussi o dei filooccidentali e che si sono riproposti, grazie alle milizie dell'estrema destra, come leader politici. Il presidente Usa ha incontrato a Varsavia il neo-presidente ucraino Poroshenko, l'uomo degli Stati Uniti a Kiev fin dal 2006 - ha rivelato Wikileaks - appoggiandolo per la sua repressione della secessione interna dei «terroristi» filorussi del Donbass, che così facendo hanno reagito alla rivolta antirussa di Majdan. E pensare che di questi giorni, 15 anni fa, l'aviazione Usa e Nato non aveva ancora finito di bombardare l'ex Jugoslavia per sostenere i terroristi dell'Uck nella secessione dello stato del Kosovo. Hanno provato a spiegarlo anche autorevoli e ormai scomodi protagonisti della politica estera Usa ed europea. Dall'ex segretario di Stato Kissinger, a Brzeshinski che hanno messo in guardia dai rischi di una Nato allargata a est, all'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che ha ricordato come la proposta d'ingresso nell'Ue ad un paese diviso come l'Ucraina accoppiata alla strategia atlantica extra-large ai confini russi «prepara la terza guerra mondiale»; fino all'ex capo del Pentagono di Bush e poi dello stesso Obama, Robert Gates, che nel suo libro di memorie uscito a gennaio negli Usa, parla di «arroganza occidentale», e scrive: «Aver allargato la Nato così rapidamente dopo il crollo dell'Unione sovietica a numerosi Stati fino ad allora sotto tutela di Mosca, è stato un errore. Gli occidentali, in particolare gli Stati Uniti, non hanno preso la misura dell'ampiezza dell'umiliazione percepita dai russi con la fine dell'Urss...». Ora Obama, impegnando un altro miliardo di dollari nella slot machine delle spese militari americane nell'Est Europa, rilancia la leadership Usa su tutto il Vecchio Continente, mettendolo in guardia dal modificare i bilanci della difesa (gli F-35 non si toccano) perché, dichiara, «la sicurezza si paga». E, invece, così facendo ci paghiamo solo instabilità e nuove minacce di guerra.

**Contropiano.org - 5.6.14**

## **Manifestazione nazionale del 28 giugno e Controsemestre di lotta. Prime adesioni**

Dalle conclusioni [dell'appello per il Controsemestre popolare di lotta](#) (...) *“Noi crediamo sia necessario che il semestre italiano divenga un Controsemestre Popolare e di Lotta nel quale i principi, le istituzioni e i poteri che sono a capo delle politiche d'austerità vengano contestati punto per punto, momento per momento. Costruiamo un fronte ampio delle forze politiche, sindacali e sociali affinché il semestre del governo italiano in Europa diventi un Controsemestre popolare che contrasta con la mobilitazione e la lotta le istituzioni, i poteri dell'UE e le politiche di austerità. Vogliamo riprendere la lotta per la pace e contro la politica di guerra e di riarmo che è perseguita con determinazione sempre più aggressiva da parte dell'Unione Europea subalterna agli Usa e alla NATO. Ora, dopo la Jugoslavia, la UE e la Nato delocalizzano una nuova guerra ai propri confini, in Ucraina. Proponiamo quindi a tutte e tutti coloro che hanno partecipato alle mobilitazioni di questi anni e che oggi lottano, di costruire assieme un percorso comune per tutti questi sei mesi, nel pieno rispetto, anzi riconoscendo il valore, delle diverse pratiche, esperienze e culture e valorizzando anche l'articolazione delle iniziative. E nella comune forte solidarietà con chi è colpito dalla repressione. Proponiamo quindi una manifestazione nazionale con corteo a Roma il 28 giugno per inaugurare così il Controsemestre popolare. Vogliamo accompagnare questo appuntamento con incontri e confronti tra tutte le forze e le persone che si oppongono all'austerità, ai Trattati Europei e ai governi che la perseguono. L'11 luglio saremo in piazza a Torino contro il summit dei governi europei sulla precarietà e la disoccupazione di massa. Il Controsemestre dovrà continuare con iniziative e confronti, lotte e mobilitazioni sia territoriali che nazionali che percorrano tutti i prossimi mesi. Dobbiamo per la prima volta far davvero sentire in Europa la voce di un popolo che sta con coloro che, a partire dalla Grecia, subiscono e combattono i diktat della Troika. Il Presidente del Consiglio Renzi ci accusa di essere dei “gufi” che si augurano il suo fallimento e quello delle politiche che persegue. Occorre dimostrare che chi lotta non fa sconti a nessuno. Invitiamo da subito a preparare con assemblee locali unitarie la manifestazione del 28 giugno a Roma, la mobilitazione e corteo di Torino dell'11 luglio e il programma del Controsemestre popolare e di lotta”.*

Le prime adesioni all'appello e alle mobilitazioni:

**Usb, Il Sindacato è un'altra cosa, Cub Lazio, Ross@, Noi Saremo Tutto, Pcl, PdCI, Prc; RdC, SA, Carc, campagna “Noi restiamo”.....** Inviare le adesioni a: [controsemestre@gmail.com](mailto:controsemestre@gmail.com)

## **Anche gli scandali rafforzano il nuovo regime** - Alessandro Avvisato

Non tutti gli scandali vengono per nuocere. Anzi... E' la triste lezione della Tangentopoli numero uno, oltre venti anni fa. Il terremoto politico innescato da una banale mazzetta in un Pio Albergo Trivulzio qualsiasi sfociò, al termine di due anni convulsi come pochi, tutto il potere nelle mani del re dei corruttori. Anche Tomasi di Lampedusa sarebbe rimasto sorpreso dell'abilità dei gattopardi contemporanei... Gli arresti per il Mose di Venezia arrivano a pochi giorni di distanza da quelli per l'Expo 2015 a Milano. Testimoniano entrambi del fatto che classe politica (vecchia e nuova, di area Pd o destrorsa, indissolubilmente legati in un abbraccio che soffoca ogni possibile futuro) e imprenditori sono edificatori



solidali di un sistema corruttivo senza alternative. Siamo in un micromondo dove il capitalismo non è mai davvero arrivato e prevalgono ancora le logiche della cosca rispetto a quelle dell'imprenditorialità. Non che queste siano "migliori". Semplicemente corrisponderebbero più precisamente al contesto - "i mercati" - entro cui anche questo paese risulta inserito. Il governo Renzi rappresenta forse l'ultimo tentativo, col pieno sostegno dell'Unione Europea e della Troika, di trasformare la *governance* di questo paese mettendo al centro l'impresa *tout court*, senza più quel groviglio di interessi intrecciati tra amministrazione pubblica corrotta, impresa fuori mercato ma corruttrice e quindi sopravvive solo grazie agli appalti pubblici, malavita organizzata e cecità generale (a cominciare dai sindacati confederali per arrivare alla Guardia di Finanza). Una *governance* "europea", invece che sanfedista. Per questo, dunque, gli scandali recenti possono essere gestiti al meglio, come "il passato che non vuol passare", come la "vecchia politica" che va "rottamata" creando nuovi poteri e nuove regole. E un regime centralizatissimo contro cui nessuno si deve poter illudere di continuare ad agire come prima. La reazione alla raffica di arresti è stata dunque scontata: un'accelerazione sul ddl "anticorruzione", per dare immediatamente tutti i poteri operativi necessari al "grande commissario", all'uomo solo al comando, per il momento incarnato dal magistrato anti-camorra Raffaele Cantone. Un personaggio al di sopra di ogni sospetto, con una carriera cristallina alle spalle. Un nuovo Di Pietro, simile a quell'icona prima dell'ingresso "in politica". Il problema centrale per il governo è infatti quello di dare seguito alle "grandi opere", non ripensarne l'utilità o "necessità". Soprattutto per quanto riguarda l'Expo, elevato ormai a "vetrina" della ritrovata verve italiana davanti al mondo. Di fatto, si tratta di una torsione centralizzatrice perfettamente coerente con l'orizzonte istituzionale del nuovo governo. Naturalmente "motivata" con nobili intenzioni, ma generante un potere incontrollabile. Non osiamo pensare a cosa potrebbe accadere se al posto di Cantone, un futuro governo (o anche questo) dovesse piazzare un più disinvolto referente delle lobby dei grandi appalti... Una torsione evidente da mille dettagli. Si può forse credere che lo "tsunami di sgomberi" delle occupazioni di immobili, attivato in tutta Italia nelle ultime due settimane, sia una pura coincidenza temporale di autonome iniziative delle questure locali? Chiaro che no. Una prova addirittura solare è nella querelle sul proclamato sciopero della Rai. Dichiarato velocemente "illegittimo" - a causa della quasi coincidenza con lo sciopero nei servizi pubblici proclamato da Usb - ha "animato" reazioni mediatiche generali pro e contro il governo. Ma quando Usb si è fatta sentire per invitare i lavoratori Rai ad unirsi allo sciopero del 19, invece che insistere sulla data del 21, è improvvisamente calata una cortina di silenzio generale. Che non si può non definire "complice". La costruzione di un regime implica davvero un "cambio di passo". Non solo una nuova retorica e un nuovo immaginario, ma un campo di valori completamente diverso e soprattutto una centralizzazione assai più ferrea. La priorità programmatica resta naturalmente quella chiesta dall'Unione Europea e dalle imprese: liquefare il mercato del lavoro, in modo da consegnare alle imprese lavoratori spogliati di diritti e forza contrattuale, soli e senza collegamenti solidali. Ma per far passare questo programma con il minimo di conflittualità possibile vanno benissimo - anzi: servono come il pane - scandali che facciano vedere ex potenti, politici, amministratori e imprenditori felloni varcare le porte delle galere. Un lavacro pubblico che dovrebbe consegnare alla "nuova classe politica" le chiavi dello Stato per almeno un paio di decenni a venire. Per portare a termine le "grandi opere", tutto sommato, si stanno già facendo avanti altri imprenditori. Si cambiano le facce e persino il gioco. Ma non di molto. p.s. Nemmeno il tempo di finire di scrivere l'articolo ed ecco che il complice numero uno già appoggia il nuovo piano: "Espropriare le Regioni degli appalti e fare una stazione appaltante unica. Lo ha ribadito il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, a margine dell'assemblea di Confcommercio, commentando la raffica di arresti per le tangenti sul Mose". (agenzia Asca)

## Il Veneto delle losche intese

Le notizie sugli arresti di Chisso, Orsoni e altri 35 nomi "illustri" costituiscono un colpo al cuore alla cricca veneta del cemento e del malaffare. Un risultato reso possibile anche e soprattutto grazie alle lotte all'azione di denuncia di tanti comitati territoriali del Veneto come il nostro. Gli arresti però non bastano a fermare le grandi opere, il sistema è ben collaudato per andare avanti sempre e comunque. Ora dobbiamo ottenere una vera e propria Moratoria, e la possiamo ottenere solo mettendo in campo una mobilitazione forte e diffusa. Il primo appuntamento è la manifestazione contro le Grandi Navi indetta per sabato 7 giugno a Venezia (concentramento ore 13.00 a Piazzale Roma).

Opzione Zero aderisce e invita tutti a mobilitarsi. Dopo quello che sta accadendo in queste ore è ancora più importante esserci in tantissimi. Vi chiediamo di segnalare la vostra partecipazione con una mail a [info@opzionezero.org](mailto:info@opzionezero.org).

### COMUNICATO STAMPA OPZIONE ZERO - 04 GIUGNO 2014. IL VENETO DELLE LOSCHE INTESE

Colpita al cuore la cricca del cemento e del malaffare in Veneto. Dopo anni di lotte e di denunce da parte dei Comitati, finalmente si chiariscono le responsabilità non solo politiche di un sistema veneto marcio da capo a coda. Ormai è chiara l'equazione Grandi Opere – Malaffare. Si fermino subito i grandi progetti che minacciano il Veneto, a cominciare dall'autostrada Orte-Mestre. Il Comitato Opzione Zero esprime grande soddisfazione per le notizie sulla nuova fase giudiziaria relativa al filone grandi opere: finalmente si è arrivati al livello politico della Regione Veneto. Il Consorzio Venezia Nuova, concessionario unico per la costruzione del Mose, è stata la madre di tutte le nefandezze, la prima pietra su cui si è costruito un sistema malavitoso di intrecci politico-affaristici che ha portato poi alla proliferazione di appalti milionari per opere devastanti quanto inutili. Il Veneto, è stato ed è il laboratorio nazionale dove si sono messi a punto a livello normativo e istituzionale i meccanismi più feroci di depredazione: dal project financing (che ricordiamo funziona anche sui servizi alla persona, come per gli ospedali) ai recenti project bond che stanno per essere introdotti a salvataggio del debito del Passante di Mestre. Da anni i comitati territoriali del Veneto denunciano questo verminaio, le responsabilità del blocco politico che ha retto la Regione Veneto negli ultimi 20 anni e le complicità del principale partito di opposizione. Nomi e cognomi: Forza Italia, Lega Nord, Partito Democratico, Galan, Chisso e Zaia. Si parli di Pedemontana, Passante, camionabile, Orte-Mestre, Veneto City, Ospedale dell'Angelo...le ditte aggiudicatrici degli appalti e i politici che hanno avallato questi progetti sono sempre gli stessi. Gli arresti di queste ore costituiscono indubbiamente un colpo al cuore della "cricca" veneta del cemento. Un risultato frutto anche dell'impegno di tanti cittadini e attivisti dei comitati che con coraggio hanno messo a nudo il sistema delle grandi opere e dei grandi appalti

svelando gli intrecci tra politica e impresa, denunciando i trucchi finanziari, i conflitti di interesse, l'illegalità delle procedure. Dal Veneto, alla Lombardia, a tutta l'Italia ormai è evidente e conclamata l'equazione tra Grandi Opere e Malaffare. Ma gli arresti non bastano. Ora è necessario fermare subito le grandi opere e i grandi progetti speculativi, a cominciare dall'Autostrada Orte- Mestre, da Veneto City, e dalla pericolosa operazione di indebitamento che riguarda il Passante di Mestre. Opzione Zero, insieme agli altri comitati del Veneto, rilancia quindi una mobilitazione forte per chiedere una Moratoria sulle grandi opere e lo stop al Project Financing. Il primo appuntamento è già fissato: tutti a Venezia il 7 giugno per la Manifestazione contro le grandi navi.

**\*Comitato della provincia di Venezia contro l'autostrada Orte - Mestre e le altre grandi opere**

## **Brasile 2014: l'esercito per le strade e il fantasma di Genova 2001** - Carlinho Utopia\*

Due fatti molto significativi sono accaduti nelle ultime 48 ore in Brasile. Il riconoscimento implicito da parte del ministro della Giustizia José Eduardo Cardoso, della veridicità delle tesi sostenute in un "fantasioso" articolo pubblicato dal quotidiano *O Estado de São Paulo* che annuncia una presunta alleanza nelle manifestazioni di piazza contro la Coppa, tra Black Blocs e PCC (Primo Commando della Capitale. La più potente organizzazione criminale che controlla il narcotraffico nella capitale paulista) e l'annuncio ufficiale della presenza dell'esercito per le strade di San Paolo nel periodo dell'evento mondiale. Due giorni fa il quotidiano *O Estado de São Paulo* ha titolato a tutta pagina: "I Black Bloc promettono il caos durante la Coppa con l'aiuto del PCC". L'autore dell'articolo, il giornalista Lourival Sant'Anna, sarebbe riuscito, nel corso di diversi incontri, a realizzare un'intervista ad almeno sei "esperti e veterani membri del blocco nero" che, a suo dire, avrebbero ipotizzato ed auspicato questa unione di intenti tra loro e la famigerata organizzazione criminale. L'articolo include un video di circa 11 minuti con la testimonianza di almeno 4 giovani, ovviamente incappucciati, due dei quali appaiono piuttosto nervosi e balbettano tutto il tempo. Tutti parlano delle loro motivazioni e del significato della tattica dei Black Bloc. In nessun momento del video, però, il PCC viene citato. Come ricorda il sito Brasil de Fato, l'autore dell'intervista sui black bloc, Lourival Sant'Anna, è stato coinvolto nel passato in una serie di polemiche e denunce sulla veridicità dei suoi articoli, come ha ricordato il giornalista Paulo Nogueira sul *Diário do Centro do Mundo*. Secondo lui, l'uomo d'affari Nelson Tanure lo accusò di creare false notizie in una serie di articoli sui negoziati della compagnia aerea Varig. I Black Bloc brasiliani (ispirati alle tattiche dei blocchi neri europei ed americani ma, nella realtà dei fatti, molto distanti da loro in termini "ideologici" e "organizzativi", hanno fatto sapere attraverso i social network che l'intervista in oggetto è una farsa, e hanno invitato l'opinione pubblica a non farsi ingannare. In effetti appare alquanto bizzarro ipotizzare questo tipo di "alleanza". Siamo seri: perché mai la più potente organizzazione criminale di narcotraffickanti dovrebbe impegnarsi a creare il caos nelle piazze durante il periodo dei mondiali? L'evento mondiale rappresenta per loro, al contrario, un'occasione irripetibile di lucro, dato proprio dalla presenza di decine e decine di migliaia di turisti e, quindi, di potenziali "consumatori". Ma non sembra pensarla così il ministro della Giustizia José Eduardo Cardoso, che ha subito preso sul serio l'articolo dell'*O Estado de São Paulo* ed ha dichiarato, in un'intervista allo stesso giornale, che è "inammissibile l'associazione di intenti tra i blocchi neri e il PCC per trasformare la Coppa del Mondo nel caos" E ha aggiunto che "noi non tolleremo abusi di qualsiasi genere e alle persone che commettono atti illeciti risponderemo in conformità alla legge". Tradotto, il significato delle parole del ministro suonano più o meno come una preventiva criminalizzazione dei movimenti di piazza: i manifestanti saranno trattati come gruppi associati al crimine, il che ovviamente garantirà una repressione più forte e punizioni più severe. L'opinione pubblica è avvisata fin d'ora sui motivi di eventuali violente azioni di repressione delle manifestazioni da parte delle forze di polizia o dell'esercito. Già... dell'esercito, perché, e questa è la seconda notizia di rilievo delle ultime ore, il governatore dello Stato di San Paolo, Geraldo Alckmin, ha accettato l'invito rivolto dalla presidente Dilma Rousseff a tutti i governatori degli stati che ospiteranno le gare dei mondiali, di richiedere l'intervento delle forze armate qualora lo ritenessero opportuno. Almeno 4000 militari presidieranno le vie di San Paolo durante i mondiali, sommandosi ai 90.000 poliziotti militari che, nell'intero stato, veglieranno sull'ordine pubblico e sulla sicurezza delle nazionali ospiti. Intanto, nelle stesse ore in cui arrivava l'annuncio del ministro, sulla pagina facebook del PT (Partido dos Trabalhadores, il partito dei presidenti Lula e Dilma Rousseff che è al governo) è apparsa una foto, poi ritirata qualche ora dopo, di un manifestante incappucciato con in mano una bottiglia molotov durante degli scontri di piazza, con stampate in bella evidenza le parole del ministro Cardoso: "Inammissibile che persone vogliano associarsi al CRIMINE per fare rivendicazioni." L'immagine ha scatenato commenti opposti: da una parte molti militanti del PT che chiedevano repressione fortissima delle proteste e provvedimenti punitivi esemplari, dall'altra, molti militanti dei movimenti sociali, che accusavano il partito di governo (la cui presidente, ricordiamolo, è una ex guerrigliera ai tempi della dittatura militare) di aver definitivamente cancellato la propria appartenenza ad un'area anche lontanamente definibile di "sinistra". Vi segnaliamo sullo stesso argomento l'articolo di Ivan Grozny sul sito "Sport alla rovescia", nel quale ben analizza le altre ultime novità in funzione "anti-No Coppa": l'introduzione nel codice penale brasiliano del reato di devastazione e saccheggio e la pratica, già scattata, degli arresti preventivi.

\* <http://carlinhoutopia.wix.com/carlinhonews#!brasile-2014-lesercito-per-le-strade-e/c197n>

**La Stampa - 5.6.14**

## **Liberarsi dall'abbraccio del passato** - Francesco Manacorda

A volte, troppo spesso, ritornano. Ritornano dalle cronache degli Anni 90, come è accaduto per la coppia bipartisan Greganti-Frigerio indagata per le tangenti legate all'Expo 2015, e come è successo anche ieri per alcune figure coinvolte nella nuova inchiesta per corruzione sul Mose, il sistema che dovrebbe difendere Venezia dall'acqua alta, ma che pare averla esposta anche alle correnti tangenziali. Ritornano per affermare un insopportabile teorema - ossia che in Italia i grandi eventi facciano spesso rima con grandi tangenti - per incrinare la nostra immagine all'estero, che di certo uscirà ancora più ammaccata da questa vicenda che coinvolge una città unica al mondo, ma anche per ricordarci

che c'è un abbraccio mortale della Prima Repubblica dal quale bisogna liberarsi al più presto. Si può discutere a lungo di quanto l'ambiente che scopriamo di nuovo in questi mesi - purtroppo solo grazie alle inchieste della magistratura e non alla presenza di anticorpi nel sistema dei controlli interni - sia simile o diverso da quello della Tangentopoli degli Anni 90. È vero, come sottolineano in molti, che vent'anni fa ci trovavamo più spesso in presenza di collettori di tangenti da convogliare poi ai partiti, mentre adesso il quadro è quello di un sistema tangenziale in «franchising» nel quale i vecchi ufficiali pagatori di partito si sono trasformati in indefiniti, ma evidentemente funzionali intermediari d'affari per imprese pronte a utilizzare i loro servizi. Ma al di là di queste differenze evidenti resta il fatto che il fallimento della Seconda Repubblica, quella che si sarebbe dovuta sviluppare proprio dalle ceneri del sistema dei partiti crollato nel '92, si può attribuire anche ad alcune caratteristiche sostanziali e negative della Prima Repubblica che sono andate via via peggiorando nei decenni trascorsi dalla Liberazione e che portavano verso il declino di Tangentopoli. Un'eredità fatta di pratiche clientelari e spesso corruttive, di incapacità di un'azione riformatrice e al contrario di sottomissione a un sistema paralizzante di veti incrociati che nasceva da rapporti in buona parte consociativi ha segnato - sotto il peso della crisi finanziaria ed economica - la fine di un sistema incapace appunto di cambiare. Se una Terza Repubblica caratterizzata dall'affermazione personale di Renzi, ma anche da forti sentimenti di antipolitica - che anche ieri hanno trovato nutrimento nella rappresentazione del connubio tra affari e politica in Veneto - vuole avere la speranza di farcela, deve liberarsi da questo lungo abbraccio del passato. Il premier, che gioca la sua partita in conflitto e al tempo stesso sospinto proprio dai sentimenti diffusi di sfiducia nella classe politica tradizionale, ha già annunciato di voler scardinare alcuni elementi fondanti di questa eredità indesiderata, a partire appunto dal sistema di veti incrociati che ha bloccato molte riforme possibili negli ultimi anni. Perché la politica possa riformarsi e riguadagnare consensi deve andare a fondo anche nel rapporto con il mondo degli affari. Non si tratta solo di condannare, come è ovvio, comportamenti illeciti sanzionabili dalla magistratura. Né di reintrodurre, come pure sarebbe assai auspicabile, una disciplina sul falso in bilancio più severa di quell'unicum planetario passato in epoca Berlusconi. E non basteranno nemmeno figure come quelle del Commissario anticorruzione previsto proprio per l'Expo. La battaglia contro la burocrazia che il premier considera uno dei punti fondamentali del suo programma può servire a snellire i processi decisionali, ma anche a non offrire troppo potere discrezionale a chi concede permessi e licenze, ad evitare che nella giungla di norme e regolamenti ci sia chi si offre a pagamento per trovare il percorso migliore e chi accetti quell'offerta. Lo chiedono quasi in contemporanea, ed è significativo, il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano - che prende atto della gravità della situazione annunciando che nella sua associazione non c'è spazio per i corruttori - e il Procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio. Processi decisionali trasparenti, pubblicità di tutti gli atti, procedure il più possibile standard sono anch'essi un modo per sfuggire all'abbraccio mortale del passato.

## **Frontiera Messico-Stati Uniti: l'ondata dei migranti bambini** - Francesco Semprini

NEW YORK - E' un vero fiume in piena quello dei migranti minorenni che ogni giorno tentano di varcare la frontiera tra Stati Uniti e Messico. Il governo americano ha stimato che in un anno circa 60 mila bambini, per la gran parte provenienti dall'America centrale, sono stati intercettati dalle autorità di frontiera solo quest'anno. Si tratta di cifre drammatiche, dieci volte superiori rispetto ai flussi registrati nel 2011, tanto da essere definita una «situazione di emergenza umanitaria», che potrebbe costare al governo oltre un miliardo di dollari. La scorsa settimana l'amministrazione ha chiesto al Congresso di uno stanziamento straordinario per consentire di sfamare, trasferire e quando occorre curare i minori che vengono intercettati al confine. Nei passati otto mesi ne sono stati individuati e fermati circa 47 mila e il flusso in entrata sembra destinato a diventare più intenso. Il presidente Obama, inoltre, ha dato ordine a Jeh Johnson, segretario del department of Health and Human Service, di realizzare un centro di accoglienza per gli immigrati minorenni che entrano nel Paese clandestinamente nella base aeronautica militare di Lackland, in Texas, e da subito inizieranno i trasferimenti dei minori. La capienza è di mille persone. L'iniziativa è nata dopo una visita di Johnson a una stazione della polizia di frontiera di McAllen, in Texas, la Lampedusa americana dove finivano i giovani illegali provenienti in particolare da Salvador Guatemala e Honduras, attraversano il Centroamerica senza genitori. Obama ha così dichiarato lo stato di crisi disposto l'apertura del nuovo centro di accoglienza. I «migranti-bambini» non sono un fenomeno del tutto nuovo, ma il numero dei minori che bussano alle porte degli Stati Uniti è andato aumentando costantemente dal 2009 ad oggi. Secondo il responsabile per le politiche interne di Obama, Cecilia Munoz, l'incremento è però divenuto enorme nell'ultimo anno, con la presenza sempre maggiore di ragazzine e un gran numero di bambini sotto i 13 anni. Sono le crisi che colpiscono gli stati di origine le principali cause alla base dei flussi, molti minori infatti spinti dal desiderio di ricongiungersi con i genitori già emigrati in Usa intraprendo ad ogni costo questi drammatici viaggi della speranza.

## **Kiev chiude parte dei confini orientali. Ira di Mosca: "Indignati, è inaccettabile"**

Guerra di numeri e dichiarazioni, ma anche guerra vera quella che si continua a combattere nell'Est dell'Ucraina tra l'esercito ucraino e i separatisti filorusi, mentre in Europa un G7 orfano della Russia per la prima volta in 16 anni condanna le azioni di Mosca come «inaccettabile» dicendosi pronto a «intensificare sanzioni mirate». Il premier russo Dmitri Medvedev ha definito «ciniche» le affermazioni dei grandi del mondo: «Il cosiddetto G7 sta ancora discutendo delle azioni moderate da parte delle truppe ucraine contro il proprio popolo. Non ci sono limiti al cinismo», ha dichiarato. Oggi Obama ha rincarato la dose. A seguito dell'azione intrapresa nei confronti della Russia dopo la crisi in Ucraina «la già stagnante economia russa è ancora più debole» ha detto il presidente degli Stati Uniti alla conferenza stampa di chiusura del G7 sottolineando, però che gli incontri di Putin con i leader occidentali in Francia nei prossimi giorni sono per il presidente russo «un'occasione» per risolvere con il dialogo la situazione ucraina. Ma al di là delle dichiarazioni, è proprio sul fronte orientale che la situazione sta precipitando. Kiev ha chiuso parzialmente i confini orientali con la Russia per impedire l'arrivo di armi e militanti nelle regioni separatiste di Donetsk e Lugansk. In queste

ultime due città sono stati chiusi entrambi gli aeroporti internazionali. Mosca, da parte sua, si è detta «indignata» dalla decisione di Kiev di chiudere parte delle frontiere. «Invece di aprire questi confini per tutti coloro che desiderano lasciare l'area delle azioni militari, essi vengono chiusi. È assolutamente offensivo e inaccettabile», ha dichiarato Aleksandr Lukashevich, portavoce del ministero degli esteri russo. Il premier italiano Matteo Renzi parla di «rilevanti preoccupazioni» anche se «è stato significativo e utile che il G7 abbia mantenuto quell'unità di fondo che è precondizione per affrontare il tema dei rapporti con la Russia e con l'Ucraina».